Al Carissimo Amico. – [illegible] – in segno di stima ed affetto – Garzilli

12

IL

MATRIMONIO CIVILE

DRAMMA SOCIALE IN QUATTRO ATTI

DI

FRANCESCO GARZILLI



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BARONE
Vico S. Pellegrino a S. Paolo, n. 9.

1870

Chiarissimo Signor Zio

A chi meglio che a voi dedicar poss' io questo mio dramma Il Matrimonio Civile, *che guarda, comunque trattata, una di quelle quistioni, che altamente interessano l'ordine sociale, di che voi col vostro ministero siete custode fedelissimo? E come opera artistica vi appartiene, perchè se il vostro stato vi ha diretto allo studio ed all' acquisto del sommo vero; per nobile istinto proprio vi elevaste all' amore del bello rappresentato da' capolavori d'arte e rarità di libri che possedete — e quest'ultimo lungi dal lottare col primiero sono in tanta lega congiunti che posson giustamente dirsi unica meta all' umanità assegnata. Ma*

è un sacro debito di riconoscenza che ho verso di voi, il quale curaste la educazione del mio intelletto e del mio cuore; e al compimento di questo voto più veramente intesi nell' offrirvi, qual che egli sia, il presente lavoro.

Napoli 20 *Dicembre* 1869.

Aff.° Nipote
FRANCESCO GARZILLI

A Sua Eccellenza
MONSIGNOR PAOLO GARZILLI.

IDEA



La separazione della Chiesa dallo Stato da molti sospirata, ed attuata sconfinatamente nei giorni di lotte politico—religiose, lungi dal portare benefici risultati, è, a mio credere, cagione di conseguenze funestissime.

Non accenno che la quistione sul matrimonio — Per le leggi imperanti prima della unificazione de' codici del 1866, il matrimonio religioso era essenziale tanto all' atto civile, che quest' ultimo poteva dirsi un compimento all'altro per ottener gli effetti civili; nè senza il primo aver poteva giuridica esistenza.

Ma il matrimonio strettamente religioso, o di coscienza, valido per ciò che era legame tra gli sposi, privava però de' benefizi della legge, ove un Rescritto del Principe non l'avesse sanato. Ed allora per la già esistenza del vincolo, salvo il diritto de' terzi, quel matrimonio si considerava esistente a far tempo (per servirci di moderna frase burocratica) della iscrizione ne' registri del Parroco: eran gli effetti del Concordato e della Bolla *Satis Vobis*.

Se io avessi dovuto riformar la legge (mi si perdoni la soverchia presunzione) per esser logico almeno nell' attuare il principio di separazione di Chiesa e Stato in un

Regno che poteva veramente dirsi Stato Chiesa, avrei scritto nel novello codice che gli sposi posson venire innanzi all'Uffiziale dello Stato Civile, senza il debito di compiere prima le nozze religiose, come era per lo innanzi; ma pur rispettando la libera volontà dell' uomo, ove ad alcuno fosse piaciuto di legarsi con nozze religiose, se ciò avesse fatto in una forma certa, ed innanzi ad una Religione costituita e riconosciuta, privando quell' unione degli effetti civili fino a che gli sposi non si fossero assoggettati alle condizioni della legge; in omaggio però al principio d' ordine — al rispetto alle credenze — alla santità del contratto — alla buona fede universale, avrei impedito pur senza bisogno di Bolle e Concordati di potersi sconoscere malignamente quel vincolo; contraendosi nozze civili alle prime contrarie.

Anche l' antica Civiltà Romana, guardando nella vita pratica del suo popolo, accanto al matrimonio di stretto diritto poneva l' uso, e lo stesso immorale concubinato!

Ma invece sotto le leggi novelle si è assistito allo scandalo di vedere sposi, i quali non sentendosi legati da un vincolo religioso, e per lo meno di onore e di affetto, mossi dal demone delle passioni che spirano nel cuore umano, han stretto nozze civili, rompendo nodi che volontariamente avean prima contratti. — Ma si dirà, chi mai impediva a costoro di assicurar legalmente le loro unioni? Mille cause, io rispondo; spesso la miseria. Alcuni per non privarsi d' una pensione; altri per non perdere una eredità ricevuta con la condizione (l' uomo è geloso fin nella tomba!) del serbare il letto vedovile . . .

E la legge intanto con un freddo cinismo guarda tal disordine sociale!

E v' ha dippiù altra lacuna per ciò che riflette i matrimoni di coscienza precedentemente esistenti. Il silenzio

del codice in materia tanto vitale ha fatto sorgere una giurisprudenza contraddittoria. — Infatti il Tribunale d'Isernia sentenziò essere l'antico matrimonio di coscienza impedimento ad un novello matrimonio civile; fondandosi specialmente sulla Bolla *Satis vobis*, per la quale doveva ritenersi valido il vincolo. Il Tribunale di Ariano tenne contrario parere — Leggasi la Gazzetta del Procuratore del 9 Ottobre 1869 con la nota; in essa trovasi riportata la prima sentenza. — Ma io fo osservare che ove venisse il caso di un matrimonio di coscienza contratto dopo il 1861, epoca in cui furono abolite Bolle e Concordati, come lo si risolverebbe? Se fossi io a giudicare, a costo di cavillare e di non curare la legge, salverei la buona fede, la pace domestica, l'ordine sociale. Ed ecco allora una legge assurda!

Il Dramma si fonda tutto su quest' ultima ipotesi.

Santo fu l'intendimento mio e molto ho amato il vero bene sociale. Vi saranno gravi falli; ma a chi molto amò son rimesse le colpe.



PERSONAGGI

CONTESSA GEMMA DONI, *vedova della Torre.*
LUDOVICO *padre di Gemma.*
CATERINA *Zia della stessa.*
ERNESTO GIGLI, *giornalista.*
GIOVANNI LA RICCIA.
ESTER, *poetessa.*
MARIA, *ragazza di 8 anni circa.*
GIACOMO VILLANI, *vecchio negoziante.*
ROBERTO.
ALFREDO.
D. FULGENZIO.
LA SIGNORINA CLELIA, *sorella di Roberto.*
LA SIGNORA GIULIA, *moglie di D. Fulgenzio.*
UN VICE-SINDACO DI FIRENZE.
IL SIGNOR LEPAU.
FRATE ILARIO, *vecchio ottuagenario.*

Servi della Contessa.
Servi del Signor Villani.
Agenti Municipali.

L' azione è a Firenze; nell' atto secondo a Portici.
Epoca 1868.

ATTO PRIMO

SALOTTO IN CASA DELLA CONTESSA — È SERA

SCENA PRIMA

Ludovico, *Caterina*

Lud. Siedi, mia cara sorella. — Che cosa hai tu a dirmi?
Cat. Voleva domandarti se ti ricordi bene con quali principii noi fummo educati da nostro padre e da nostra madre? . . .
Lud. Iddio li abbia in gloria!
Cat. Voleva domandarti se ti è ancor caro l' onore della nostra famiglia?
Lud. Bella domanda Caterina. Son cose che vanno sottintese. E chi potrebbe dubitarne?
Cat. Io, per esempio.
Lud. Tu . . . Eh fa come vuoi . . . Ma hai torto.
Cat. Io ho ragione di dubitarne. Arrivo, son pochi giorni dai nostri poveri monti Pistoiesi in questa gran città di Firenze, in questa capitale, ove il tuo fanatismo ti fa dimorare; ed ecco le belle cose che trovo. E ti par ben fatto permettere alla tua figlia Gemma di comportarsi a quel modo che fa con quel signor Ernesto... un giornalista piovutoci non si sa da qual parte?
Lud. È un napoletano sorella mia, pieno di spirito, un bello ingegno, capisci; ed ha la bontà di venire a conversare con me tutte le sere. Vorresti mo che per giunta lo mandassi via dopo tante gentilezze?
Cat. Ma per l' onore di tua figlia.
Lud. Che c' entra quì mia figlia?
Cat. Ma non capisci che il pubblico va mormorando su queste visite del signor Ernesto . . . Già si parla di una corrispondenza amorosa che passa tra lui e Gem-

ma. Ti par cosa prudente l'aver stabilito nel tuo palagio l'ufficio del suo giornale?

Lud. In mia casa! Di' piuttosto in casa di mia figlia.

Cat. Peggio fratello.

Lud. Già in casa di mia figlia, perchè Gemma è la padrona di tutto, ed io quì sono un intruso . . .

Cat. Sei uno sciocco.

Lud. Grazie del complimento. Ma mi pare che tu non vuoi intendere. Io non posso imperare sulla volontà di mia figlia: Essa è libera. Ti credi ancora di stare tra i barbari?

Cat. Che ci entrano quì i barbari? Là almeno si rispettano più le leggi di natura, che non ne' nostri sedicenti paesi liberi.

Lud. Sorella mia tu vivi nell' errore. Tu non ti sai elevare all'altezza del nostro secolo di lumi. Per te un padre è qualche cosa di grande, di sublime, di autorevole, il capo della sua famiglia. . . Baie. . . Baie. . . Un padre è un uomo come tutti gli altri. Quando li ha fatti i figli, è finito l' ufficio suo. Credi tu che possa dominarli come schiavi? Questo è un paradosso. Sono le idee rancide del secolo passato, sorella. Io mi vado ogni giorno più dirozzando; e mi fa nausea a sentire le tue scempiaggini.

Cat. Vuoi dunque ricoprire di vergogna e di disonore la nostra famiglia? — E poi fosse anche per interesse, Gemma, a venti anni, divenuta vedova del vecchio Conte della Torre, ha ereditato tutte le sue ricchezze, ed oggi si può dire milionaria. E sarà conveniente che la corteggi un giovane senza nome, senza fortuna? Sì, perchè è da ritenersi che Ernesto sia uno spiantato, quando per vivere debba ricorrere all' arte meschinissima del giornalista.

Lud. Oh! sorella voi siete indietro quattro secoli. . . Chiamare arte meschina il giornalismo, che invece è . . . come si dice . . . l'apostolo della civiltà moderna.

Cat. Fratello mio, non t' avvedi che tu perdi la naturale bontà degli antichi nostri costumi, ed invece, come tutti quelli della tua pasta, ti rendi ridicolo, appiccicandoti tutte queste idee strambe del nostro secolo. —

Mio Dio ! Di questo passo verrà presto il finimondo. Già incominciano a scomparire tutte le virtù ; se pur possa dirsi che ancor vi esistono.

Lud. Uh ! Che puzzo di Sagrestia.

Cat. Nè si potrà sperare da te, che voglia spendere la tua voce unita alla mia, per dare un consiglio savio, per persuadere tua figlia?

Lud. Quando non fosse una tua predica da oscurantista. Con ogni rispetto ed alla buona bisogna parlare a Gemma. Gemma non si chiama come noi, Ludovico Doni, Caterina Doni. Gemma si chiama, Contessa Gemma Doni, vedova del Conte della Torre. Noi siamo dei semplici mortali, Gemma è di una sfera superiore.

Cat. Ma con le stesse tue idee liberali, non fossi tu suo padre, non si combinano questi titoli mi pare . . .

Lud. La sbagli . . . Ora è assodato che i liberali e tutti i democratici possono essere Cavalieri, Conti e Marchesi senza difficoltà. Aggiungi ancora che noi abbiamo una ristrettissima fortuna, e Gemma è una gemma. Se tu unisci tutte queste ragioni alle altre buone ragioni che ti diceva poco innanzi, t' accorgerai che io parli benissimo.

Cat. Questo è troppo degradamento.

Lud. Non ci badiamo. — Senti Caterina, se mi dai il piacere di restarti un pochino di più con me, lo vedrai or ora il signor Ernesto. Forse ti persuaderai meglio delle sue eccellenti qualità . . .

Cat. Io vorrei invece che non ci venisse addirittura.

Lud. Torniamo da capo. Caterina ho fatto un proposito.

Cat. E quale ?

Lud. Di passare questi giorni, mesi, od anni che mi restano di vita in una serenità imperturbabile. Ti prego perciò di non seccarmi più . . . Scusa sorella te lo doveva dire chiaro chiaro altrimenti non mi avresti compreso.

Cat. Pur troppo ho compreso che tu sei noncurante di tutti i tuoi più sacri doveri — Indegnità . . . Indegnità in fede mia ! — Ma almeno mi hai promesso di dire una parola a Gemma ; di lasciar dire anche a me le mie osservazioni.

Lud. L'ho promesso, e lo adempio — Vedi là mia figlia che viene a questa volta.

Cat. Mi ascolterà.

Lud. Non farle dispiacere coi tuoi modi.

SCENA SECONDA

Gemma , Ludovico , Caterina.

Gem. Signora Zia . . . Padre . . . siete in colloquio, forse segreto — Vi lascio.

Lud. Al contrario — dovresti restar quì. Si parlava appunto di te. Tua Zia mi ha parlato sul conto tuo.

Gem. Sul mio conto? Ed in che cosa può ciò riguardarla

Lud. Questo diceva appunto io (*volgendosi alla sorella*) L' hai inteso?

Cat. Taci.

Gem. In verità non saprei spiegarmi l' enigma. — Ne domando a voi Zia la spiegazione.

Cat. Me la domandi? — Ebbene io invece voglio che tu mi risponda. Hai tu mai inteso che la nostra famiglia siasi fatta segno alle ciarle di tutti, ai motteggi del pubblico — Perchè vorrai tu disonorarla?

Gem. Zia . . .

Lud. Sorella . . .

Cat. Sì disonorarla; perchè è risaputo che tu sei la padrona di questa casa, che tuo padre non ci ha che fare, che la sua indole è di una debolezza ributtante; ed in conseguenza, se nel tuo palagio si è stabilito l'ufficio di un giornale, se il direttore di esso quel tale Ernesto è tutti i giorni in queste sale, quasi come un altro padrone; tutto ciò non può avvenire che per opera tua, per tua volontà.

Gem. Io conobbi Ernesto Gigli in casa del ministro degli esteri . . .

Lud. Già in casa del ministro!

Gem. In una sera che colà mi recai insieme col padre. Eravamo così a discorrere dei fatti politici che si vanno svolgendo. Si parlava pure delle quistioni del giorno, e venne in campo la tesi sul duello. Il signor

Lepau, scrittore di drammi di qualche nome, sosteneva essere viltà il ricusare una sfida. — Quand'ecco improvviso sorge in mezzo un giovane, che la prima volta si vedeva in quel luogo. — La sua fisonomia era nobile; l'occhio nero scintillante rivelava la forza del suo intelletto, e del suo maschio sentire. Con la voce facile, vibrata, insinuante prese a sostenere il contrario partito.

Lud. Me lo ricordo come fosse ora . . . Uh! che fiume di eloquenza. . . Quante cose che disse . . . Mi par di sentirlo . . . Voleva perfino formare una crociata. . . Già una crociata. Figlia mia ti sovviene? . . . Ma a qual proposito entrava la crociata . . . se egli voleva abolire le armi.

Gem. Egli era un giornalista, e disse di voler trattare la quistione espressamente nel suo giornale; e d'iniziare una crociata civile contro questo errore che non ha più la sua ragione di esistere. — E quando sarà stato anatemizzato . . .

Lud. Proprio . . . anatemizzato! . . .

Gem. Da questo apostolo della civiltà . . .

Lud. Già! — te lo aveva detto, sorella. . . l'apostolo della civiltà! . . .

Gem. Allora trasmetteremo, egli aggiunse, un pregiudizio di meno alle future generazioni.

Lud. Ad literam . . . così . . .

Cat. A che serve ricordare tutte queste leziosaggini?

Gem. Le dite leziosaggini... ma non bene vi apponete. Nè così furon stimate da tutta quella gente savia, che unanime gli fe' plauso. — Si l'eco di quel plauso, come una dolce armonia risuona ancora entro il mio petto.

Lud. Forse credo che abbiano anche stenografate le sue parole.

Gem. Nella mia mente stanno impresse indelebili; perchè io sentii un movimento nel mio cuore — un trasporto per quel giovane. . . l'entusiasmo al suo più alto grado — Già sapete chi egli si fosse. . .

Lud. Ernesto . . . era Ernesto.

Cat. E non arrossite a svelare queste cose? Oh tempi!

Lud. Sorella non te la pigliare col tempo, perchè non pio-

ve; vedi, fa buon tempo; e se ci metti la tua bocca verrà addirittura il diluvio universale.

Gem. Arrossire — e di che?

Cat. Di concedere le tue simpatie ad un giovane ignoto e senza fortuna.

Gem. Oh quì appunto vi aspettava. — Ignoto nò, me lo consentirete; perchè egli è abbastanza conosciuto nei primi circoli diplomatici di Firenze.

Lud. E poi è scrittore di un giornale, e basta. . .

Gem. Povero, voi dite? Ed ecco l' unica compiacenza del mio cuore. — Ebbi l' opportunità di parlare a lui in quella stessa sera — Insieme discendemmo le scale del palazzo del Ministro.

Lud. Io vedendolo conversar con te lo pregai di montare nella nostra carrozza.

Gem. Insieme facemmo la via fino a casa nostra. — Io gli addimostrai il gradimento di aver le sue visite. . .

Lud. Ed io pure per non annoiarmi della vita. — La sua conversazione è piacevole.

Gem. Spesso perciò il rividi. . .

Lud. Per qualche tempo però egli non venne al consueto suo ritrovo.

Gem. Sì, è vero: egli si assentò per qualche giorno. Allora io trovai modo di saper qualcosa da' suoi amici. Appresi che forse per difetto di mezzi avrebbe interrotta la pubblicazione del suo giornale. — Mandai perciò a pregarlo che si fosse da me recato. — Era quella l'occasione di fare un azione nobile e generosa — Quando a me venne gli manifestai di voler proseguire per conto mio il suo periodico — e ciò feci per non mortificarlo — Egli lealmente mi confessò che tale speculazione mi sarebbe riuscita ruinosa. Io gli risposi: Son ricca abbastanza per aver la virtù di sopportare una perdita. È questa la storia del mio grande interesse, della mia simpatia per Ernesto. . .

Cat. Dimmi invece del tuo amore.

Gem. Ebbene, voi lo avete detto: del mio amore; sia. E qual azione vergognosa trovate voi in amarlo?

Lud. Parla, sorella.

Cat. È che io trovo un errore il tuo amore, per la dispa-

rità di fortuna, che è tra voi; ma più trovo una sconvenienza grande nel modo, che permette a tutti di creare de' romanzi alle vostre spalle.

Gem. Ora che sapete che io lo amo, non so più che debba aggiungere.

Lud. È chiarissimo come la luce del sole.

Cat. Ma queste per lo meno sono imprudenze da fanciulla; ed al tuo stato di vedova non sembrano credibili. Sono eccessi appena perdonabili ad una giovinetta inesperta.

Gem. Ebbene io non l'aveva provato quest' amore che voi dite di fanciulla; quest'amore dello spirito. A quindici anni io fui sorpresa ne' miei affetti, soffocata ne'miei desideri. Mossi voi dall'interesse vilissimo, mi presentaste innanzi un vecchio moribondo, ma zeppo di oro...

Lud. Per questa parte non vi era gran male.

Gem. Quell' uomo, o meglio quella larva d' uomo non poteva amarmi. . . e quel matrimonio fu una brutalità... sì una brutalità. Il mio cuore non seppe spiegarsi quel tumulto di mille interni sconosciuti movimenti. . . Era mestieri finalmente che avesse una volta sentito il moto distinto, ardente dell' amore: questa è la reazione del mio cuore. Credetemi, ora incomincio a comprender l' amore. . . ora incomincio ad amare. Se Ernesto è senza beni di fortuna; ho milioni io per compensare la mancanza del caso. Egli ignora tutto il mio affetto per lui. . . . Non glie lo volli rivelare. . . . Egli crede semplice simpatia. . . quel che è vero amore.

Cat. E se invece egli amasse le tue ricchezze. Se fosse un secondo errore questo, come chiami il primo tuo matrimonio?

Gem. Non mi trafiggete con i vostri calcoli.

Lud. Sorella, vi ho prevenuta che non dovete molestare mia figlia. Il suo discorso è uno zucchero. . . io sono rimasto lì, come una statua ad ascoltarla. Pare che vi abbia battuta benissimo: cedete le armi.

Cat. Allora io vi chieggo una grazia.

Lud. }
Gem. } Che mai?

Cat. a parte. Cerchiamo almeno d' evitare un male mag-

giore. Io voglio essere indulgente con te o Gemma. Se questo amore è, come tu dici, così forte, e tanto radicato nel tuo cuore, se nulla potrà rimuoverti; ti chieggo almeno di disbrigare la faccenda. Io son vecchia, figlia mia, e del mondo so abbastanza. Senti il mio consiglio. Stabilisci dunque seriamente queste nozze col signor Ernesto, e còmpile nel più breve tempo possibile; e così salverai il tuo nome. Alla fin fine se non ha nulla, divenendo il tuo sposo, rifletto che nulla potrà mancare ad entrambi; e non ti toglierà quello che tu possiedi, la stima del mondo.

Gem. Zia mia così, così mi fate piacere. Eccomi riconciliata con voi. Ora sì che mi amate. Lasciate che io baci la vostra mano, perchè per me è un giubilo l'essere approvata da voi.

Lud. E bravo Caterina . . . Cominci a metter senno.

Cat. No . . . abbracciami Gemma.

Lud. E chi avrebbe pensato che andava a finir bene questa, che mi pareva una tragedia.

Cat. Dunque siamo d'accordo. O Ernesto diventa il tuo sposo . . . o immantinenti lascerà questa casa . . . senza mai più ritornarvi. Me lo prometti?

Gem. Son contenta.

Lud. Ed io contentone . . . Ma piano, piano . . . ora chi farà la proposta ad Ernesto? Per me non accetto la carica di ambasciatore. Mi dichiaro dimissionario.

Cat. Lasciate a me la cura di ciò. Parlerò io ad Ernesto.

Lud. Ve lo concedo.

Gem. Grazie, zia mia, grazie, troppo buona.

Lud. Caterina tu avrai le fauci arse dopo questa lunghissima predica: vieni a bere il caffè.

Cat. Con tutto il cuore. *(via con Ludovico)*

SCENA TERZA

Gemma

Ond' è che io son turbata! . . . Ricca! . . . libera! . . . mio padre adora la mia volontà . . . crederebbe una colpa resistermi . . . Ernesto dovrà stimare una fortuna il pos-

sedermi . . . ed io tremo. Se non mi amasse, se fosse il mio oro che lo seduce. . . , Ma no, nol posso credere. . . . nol voglio credere. Quella fisonomia è troppo nobile e leale . . . il suo parlare, i suoi scritti son sempre perfetti e virtuosi. Ciò sarebbe una viltà, ed Ernesto è incapace di commetterla.

SCENA QUARTA

Gemma ed Ernesto.

Ern. Signora.

Gem. Ernesto . . .

Ern. Venni un po' più per tempo per domandar perdono, ed ottener licenza per questa sera.

Gem. Che vi trattiene ?

Ern. Sono obbligato ad andare all'ufficio, giacchè oltremodo occupato dalla correzione delle ultime colonne del giornale, che dovrà domani pubblicarsi. Non è tanto breve il lavoro.

Gem. Potete fare il vostro comodo ; solo ci spiace il non avervi con noi questa sera al teatro. Ci abbiamo un opera nuova.

Ern. Il D. Carlos: una prova del Verdi, quello spirito d'un eterno progresso nell'arte. Musica mezzo italiana e mezzo tedesca ; non facile al nostro gusto. Vedremo che ne verrà.

Gem. Non temo affatto della buona riuscita del lavoro, chè può avere il coraggio di far delle novità : troppo è il prestigio del suo nome. . . . Non vorrei tenervi di più impedito ; farò io le vostre parti con mio padre . . . . Promettetemi però che domani a buon' ora vi lascerete vedere. . . . Abbiamo. . . . forse. . . . qualche cosa da dirvi.

Ern. Voi destate la mia curiosità . . .

Gem. Non vorrei rubarvi il vostro tempo prezioso.

Ern. Non ci è timore per ciò. . . . Il mio amico Giovanni La Riccia, nel caso, mi potrebbe supplire nel lavoro, che ancor resta a compiersi.

Gem. Se poteste di ciò pregarlo . . . . Se voi poteste esser

libero per questa sera . . . oh sarebbe per me una felicità . . . Via Ernesto trovate modo di restare. Me lo faceste sperare . . . Ho bisogno che restiate.

Ern. Voi vi commovete, Contessa. Se deve farvi piacere, a costo di non pubblicare il giornale per domani . . . io resterò . . . Voi avete ogni dritto su di me , come su d' uno schiavo — lo creatura slanciata in questo oceano, che assorbisce, che inghiotte le sue vittime. . . in questo sterminato oceano del mondo . . . senza nave... senza una tavola di salute , fui guardato da voi . . . da voi che, come il sole che illumina, e che feconda, mi colmaste di mille e mille doni . . . mi stendeste il vostro braccio. . . come l' ancora salvatrice. . . . lo vi debbo ad ogni istante , un tributo di adorazione , come ad un angelo... Tal per me voi siete o Contessa...

Gem. Ernesto . . .

Ern. Vi parlo col labbro della verità, e del cuore.

Gem. Ernesto , cessa , cessa per pietà.

Ern. Vi offende forse la mia gratitudine.

Gem. (*dispiaciuta di sentire* gratitudine , *quando sperava* amore). La vostra gratitudine. . . Addio . . .

Ern. Mi lasciate . . .

Gem. Viene mia Zia. . . Vi lascio con lei . . . (*via*).

SCENA QUINTA

Ernesto indi *Caterina.*

Ern. È il suo oro che mi attrae. . . o il fascino della sua persona !

Cat. Signor Ernesto . . .

Ern. Signora; permettete che io vi faccia i miei ossequi e distinti complimenti. È un tesoro di nipote che possedete.

Cat. Spero che vogliate parlare delle qualità morali di mia nipote , e vi ringrazio. È forse la quarta volta che ci incontriamo, ma so che voi siete un giovane di spirito , ed intelligente . . . un giornalista di sommo merito. . . Non fo adulazioni. . . . ripeto solo ciò che si dice da tutti.

Ern. Il pubblico è soverchiamente indulgente a mio riguardo; e vede con occhio più grande le mie povere idee.

Cat. Questa è troppa riservatezza.

Ern. (Ove mi riesce! . . . Non fu mai tanto cortese per lo innanzi!)

Cat. Sedete, vi prego: debbo dirvi qualche cosa (*seggono*). Signore, ascoltatemi. Voi converrete con me, nella vostra onestà, che il decoro della Contessa mia nipote v' imporrebbe l' obbligo di non proseguire certe visite troppo frequenti. Converrete che la pubblica voce s'impossessa di fatti, per altro innocentissimi, per alterarli e formar mille chiose, onde trovar soggetto alla maldicenza; ed ora, aggiungerei per riempire le pagine de' vostri giornali al punto: *Cronaca interna.*

Ern. Insomma vorreste allontanarmi. . . discacciarmi. E la signora Gemma è forse stanca di usar più meco generosamente. È questo, ditemi ciò che ascolto dal vostro labbro?

Cat. Niente. Tutt' altro . . .

Ern. E quelle vostre parole . . .

Cat. Mi prendo la libertà di dirvi che non le avete bene intese.

Ern. E non avete detto che il decoro di vostra nipote mi impone l'obbligo di non più riveder queste mura?

Cat. Nulla di ciò . . .

Ern. E dunque?

Cat. Ho detto: il decoro di Gemma v' imporrebbe l' obbligo, e non mi pare che questo sia un congedare . . . È un condizionale solamente . . . lasciatemi dire, dovrà venire la condizione.

Ern. Ma voi volete martoriarmi, avvolgendomi il vero in forma sibillina . . .

Cat. Così è: le buone notizie vanno date a poco per volta.

Ern. E qual' è questa buona novella?

Cat. Quale? Domando la vostra attenzione. La fama che godete, ed in generale il vostro aspetto mi garbano molto giovanotto. Io, per esempio, avrei fatto un progetto. Ho buon odorato, e mi accorgo che voi abbiate delle simpatie per Gemma; e massime dopo certe parole che ho intese non vi è luogo a dubitarne. Via,

siale franco, non temete di confessarmelo. Comprendo che nella vostra delicatezza vi pare gran fallo esprimere per lei un sentimento di simpatia e di amore, e di abusare così della confidenza che vi si concede in questa casa. Ma io non sono adirata per nulla. E di che potrei dolermi? È ben naturale che un giovanotto a lungo stare presso una donna, che abbia pur essa la freschezza della gioventù, ed aggiungete una cospicua fortuna, debba esserne preso. Vi ripeto, ciò lo trovo naturalissimo. Nella mia qualità di Zia di Gemma, dovendo curarne il benessere ed il decoro, vo' studiando tutti i modi possibili per giungere al mio scopo. Gemma è troppo giovane per restar così nel mondo, senza uno stato a lei conveniente. Vi diceva perciò che avrei fatto; anzi che ho progettato di rimaritarla.

Ern. Con chi, o signora? Chi sarà questo fortunato mortale?

Cat. Voi... se vi piace...

Ern. (*sorpreso*) Io sposarla!...

Cat. Non so se sia meraviglia... o spavento questo!...

Ern. E che non avrei mai supposto...

Cat. Sì, Gemma diventerà vostra sposa con tutti i suoi milioni; ma spero che ne vorrete possedere il cuore più che le sostanze. Di ciò mi assicura il vostro troppo eccellente carattere. Capisco che vi parrà di sognare, e la cosa vi ha colpito come un fulmine; ma, tanto dovrà sempre produrvi contento il veder finita una posizione equivoca, piena d'incertezza... e senza punto di nobiltà... Ma che... il vostro volto non è quale io me lo aspettava! Parlate liberamente...

Ern. Ma la Contessa?...

Cat. Intorno a ciò lasciate a me la briga d'indagare il volere di Gemma, e prepararne l'animo.

Ern. Ma così ricca... vorrà legare il suo destino a quello di un uomo, senza fortuna... senza nome?

Cat. Troppo vi abbassate. Siete tale voi da poter render felice una donna. E poi se ve ne ho parlato io... Ah vi credeva di più spirito, o Signore... Ebbene, se niuna causa al mondo vi può rimuovere, perchè non m'esprimete con chiarezza la vostra volontà?

Ern. La mia volontà? . . .

Cat. Voi, credo, siete ora in uno stato di sbalordimento, e non avrete certo tutte le vostre facoltà libere per rispondermi sul proposito: è giusto. Non ritengo però che parteggiate per quella setta immorale, che a'giorni nostri mette nel ridicolo la cosa più sacra che esista sulla terra, il nodo conjugale; ed invece santifica ogni bruttura ed ogni laidezza. Voi non potete dividere queste idee; ed anche poi quando col matrimonio assicurate una onorevole posizione sociale. — Vi lascio, o signore. Spero che vorrete darci l'onore di far parte della nostra famiglia. Ove poi, per qualunque causa, nè pretendo indagarla, vi piacesse di ricusare la mano di Gemma; allora mi permetterete che io ripetendovi ciò che vi accennai in principio del nostro discorso, vi dicessi in termini più aperti: il decoro di mia nipote, v'impone, e non più v'imporrebbe, il dovere di lasciar all'istante e sotto ogni aspetto la nostra casa: e voi da uomo onesto ne dovreste subire la legge... Regolatevi... (*via*)

SCENA SESTA

Ernesto.

Fatale incertezza! — Qual cammino mi si dischiude! — Diventare in un momento, con una sola parola il padrone di quell'oro . . . di que'milioni di oro. — Invidiato da' miei eguali . . . da' miei emuli. — Sento il sangue che mi bolle . . . È la febbre nelle mie vene . . . Incredibile! — Qual fortuna in un istante — Son pochi mesi appena che sono a Firenze . . . Oh la strana avventura! Due parole dette così a caso in una cerchia di amici, e con la solita enfasi, e declamazione da giornale, m'han procurato l'amicizia di una donna . . . la sua simpatia . . . il suo amore . . . sì il suo amore; perchè la zia di Gemma non avrebbe potuto parlare con tanta fiducia se non fosse stata ben sicura che Gemma mi ama. E a patto tale mi si concede di restar ancora in questa casa, ed ottenere

i suoi favori... insomma di assicurare la mia esistenza! E potrò io accettare?... — Ernesto, non senti una interna voce che ti condanna, e ti comanda di rispondere risoluto: Non posso? — E che sarà di me? — Eccoti di nuovo ridotto nel nulla, caduto nel disprezzo... nella miseria... Tu avrai il dileggio de' tuoi stessi amici, quando dovrai forse implorarne il soccorso...

SCENA SETTIMA

Giovanni, Ernesto.

Gio. Che vai meditando, Ernesto?

Ern. (*immobile ed in meditazione profonda*) Lasciami solo, Giovanni.

Gio. Ed io veniva per dirti che ho bisogno del tuo aiuto per ultimare il nostro giornale di domani.

Ern. Lasciami. M'è d'uopo restar solo...

Gio. Che t'è accaduto, Ernesto, non sei del tuo solito umore? Ti veggo taciturno, e poco mi badi — Conti poco sull'amicizia del tuo Giovanni La Riccia, se non mi confidi i tuoi pensieri e le tue pene — Eppure noi ci amiamo come fratelli — Ernesto vuoi sentire schietto ciò che penso — Da che si frequenta questa casa, parliamoci in confidenza, tu hai perdute molte tue buone qualità... per esempio, ti sei reso un po' cupo; e ciò ti fa torto — Nè sò approvare quel troppo corteggiare che fai la Contessa... quella premura — Se volessi sentire il mio consiglio, amico mio ritorna alla tua mediocrità beata, come dice il poeta di Venosa.

Ern. Ritornare nell'avvilimento... nel nulla...

Gio. Non dico ciò, ma al lavoro, alla tua pace domestica... nel seno della tua famiglia...

Ern. Taci... non uccidermi con questi ricordi — Chi è che mi parla? Tu... o la mia implacabile coscienza?

Gio. La tua fisonomia è alterata... i tuoi occhi stravolti... Tu hai la voce tremante... Parla per la nostra amicizia, che ti avvenne?

Ern. (*in un quasi delirio*) No . . . non si può tornare in dietro . . . Il dardo è volato . . . ho deciso . . .

Gio. Mio Dio . . . mi sembra alienato . . . Io non intendo...

Ern. (*con perturbazione e delirio crescente*). È forza che tu lo sappi. Ma giurami. . . . giurami inviolabile silenzio . . .

Gio. Ogni tuo detto mi fa tremare . . . Te lo giuro.

Ern. Odimi — Ma non farmi niuna riflessione. — È d'uopo di non aver mente. . . di velare il mio intelletto — Ti stordirai alla mia confessione . . .

Gio. Parla . . .

Ern. Io . . . si sposerò . . .

Gio. Chi ?

Ern. La Contessa Gemma della Torre . . .

Gio. Che riveli . . . Non è possibile — Ed obbliasti che il Curato d'un modesto villaggio presso Melfi ha ricevute le tue promesse . . . i tuoi giuramenti di fedeltà , in quel dì che ti trovasti all' estremo della vita, sul tuo letto di morte ; che tu sei lo sposo di Ester innanzi a Dio? . . .

Ern. Ma non innanzi alla Società Civile . . .

Gio. E che importa? — Non è meno un vincolo di coscienza e di onore.

Ern. Che io infrangerò . . . perchè lo posso . . .

Gio. E che sarà di Ester ; che sarà di tua figlia Maria?...

Ern. Taci — Aveva bisogno , tel dissi , di non far riflessioni . . . d'offuscare il mio intelletto . . . di soffogare il mio cuore . . . e l'ho fatto.

Gio. E la voce dell' onore? . . .

Ern. Basta , Giovanni , per l'anima mia — È stabilito... Io calcherò questa via . : . me l'additi il Cielo . . . o l'inferno ! (*corre forsennato da un lato, mentre Giovanni esce dalla porta in fondo addolorato*).

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Giardino illuminato in casa Villani a Portici — Uno spazio con sedili al davanti della scena — In mezzo una tavola imbandita con gusto — In fondo una porta con cancelli, per metà coverta di lamina di ferro, che toglie la vista del giardino a chi è di fuori — È notte — La luna è nel pieno suo splendore.

SCENA PRIMA

All'alzarsi della tela la scena è vuota. — Si aprono subito i cancelli nel fondo e compariscono tutti a coppie, cioè Giacomo Villani *che al braccio avrà la signorina* Clelia — D. Fulgenzio *solo* — *La signorina* Giulia *con* Roberto — Alfredo *solo* — *Altre coppie che non parlano.*

Tutti (*meno il signor Villani fermandosi un istante sotto la porta*) Sorprendente! — Evviva il signor Giacomo.

Alfr. È un colpo d' occhio magnifico.

Giac. Grazie signori. È una piccola sorpresa che v'abbiamo preparato. — Che veggo, Alfredo siete solo — Non va bene così. Conviene a me cedervi il posto . . . . Io son vecchio abbastanza per poter fare con disinvoltura il lion presso tanto amabile signorina. — Non l' avrete a male, madamigella Clelia se io mi permetto offrirvi un galante giovanotto , che può ben disimpegnare la sua parte.

Alfr. Troppo gentile (*mentre Giacomo offre ad Alfredo il braccio di Clelia, e restano a discorrere*; *anche le altre coppie , ogni volta che non parlano, saranno in modo da figurare di proseguire un dialogo* ; *e così per tutta la scena.*)

Fulg. E a me niente Giacomo. . . . Eppure sento tutto il fuoco della gioventù . . . Potessi almeno riprendere mia moglie — Oh che smania . . . Quel Roberto corteggiare mia moglie.

Giac. D. Fulgenzio badate che la gente vi osserva. La vostra gelosia è ingiusta. Non va pensato così fra gentiluomini. . .

Fulg. Ma io ho ragione di amare la mia Giulia. . . Siamo ancora alla luna di miele . . .

Giac. Che affoga le mosche . . .

Rob. (*a Giulia*) Sì Giulia io vi amo. — Sacrificarvi a quel vecchio! . . .

Giu. (*a Roberto*) Roberto non mi rendete di cattivo umore.

Fulg. (*a parte*) Vedete con che occhi la guarda!

Giac. (*avrà finito di discorrere con Clelia ed Alfredo*) Ora che son libero adempio a' miei doveri di padrone di casa. Vi spiego il programma stabilito per questa festa d' addio all' autunno, ed alla campagna. Quanta dolcezza in questo cielo di Portici . . . Io ho fatto i miei viaggi io, vecchio negoziante... ho veduto mezzo mondo, mille paesi diversi . . . le principali città . . .

Cle. Dicono che a Londra si abiti sotterra?

Giac. Vale lo stesso star sù o giù, perchè quel cielo è nebuloso ed oscuro. . . è pieno di fumo. Londra è una città industriale, ma una vera fabbrica. E poi l'Inglese ha una freddezza che stanca.

Giul. Parigi è la più bella città del mondo. . . la più galante . . .

Giac. Sì la città dei capricci , e delle mode . . . piena di vita . . . ma molta arte, sebbene il Francese vi dia una tinta sua propria di quel negligé inimitabile che piace e si lascia ammirare. Quel popolo è pieno di fuoco. . . . ma fuoco di paglia. . . . esso è volubile per eccellenza. Assicuratevi, o signori che non ho trovato in tutto il mondo il cielo di Napoli . . . . e le delizie naturali di Portici.

Fulg. Questi giovanotti del diavolo si permettono di muovere la bile a' poveri mariti. . . Ma io. . . (*sempre osservando Roberto e Giulia*).

Alfr. (*che insieme con gli altri hanno fatto circolo intorno a Giacomo*) Così si viaggia senza spesa.

Rob. Questo è un vero biglietto circolare che lascia andare per tutto il mondo. . . restando nel proprio guscio.

...cu. Quando si ha la fortuna d' incontrarsi in un viaggiatore di gusto.

Clel. E il signor Giacomo è di un gusto sopraffino.

Giac. Troppa bontà. . . Ed eccomi un pegno del non esser voi meco in collera per avervi ceduto al signore Alfredo . . . . che è un giovane , per verità, inappuntabile.

Alfr. Adempio alla meglio alla parte mia.

Giul. Ma noi abbiamo interrotto, con una piacevole digressione il filo del nostro discorso.

Rob. Sì è vero , il programma della festa. È all'ordine.

Tutti Il programma , il programma.

Giac. Segno dunque il programma; o meglio comincio. Quvoglio, o signori, che figuriate di formare una sola fai miglia.

Rob. Vada per la promiscuità di famiglia.

Fulg. Un corno ! (*sottovoce*)

Giac. Dobbiamo divertirci con tutto l'entusiasmo di una gioia serena.

Rob. È troppo arcadia questa ! (*sottovoce*)

Giac. Stabilisco prima la cena.

Fulg. Ben detto, signor Giacomo: prima la cena ; nulla è possibile con la pancia vuota. Bisogna prima dare il fondo ad una dozzina di bottiglie di sciampagna. . . . mangiare delle ostriche corrispondenti , e dei tartuffi. Sono il mio piacere i tartuffi.

Rob. Lo credo.

Fulg. Dò il mio assenso per la cena.

Rob. (*a Giulia*) Chi sa che un po' brillo non si curi più di noi.

Giul. (*a Roberto*) La gelosia e la gola. Ecco il ritratto di mio marito.

Giac. Godo che sia approvata la prima parte. Dopo la cena discenderemo nelle barche, costeggiando queste care marine, al chiarore di una bella luna nella piena sua luce; ed avremo in nostra compagnia degli eccellenti suonatori.

Rob. Oh la dolce voluttà assidersi in un battello. . . al chiarore di luna . . . (*a Giulia*) presso colei che si adora!

Giul. (*a Roberto*) Roberto tu cerchi di esaltare la mia fantasia . . .

Fulg. Riflettendo sulla cosa approvo anche questa seconda parte del programma. . . . l' ondulazione del battello servirà per la digestione. . . . (potrò così riprendere mia moglie.)

Clel. Proseguite signor Giacomo.

Giac. Stava raccogliendo i voti.

Alfr. La votazione è segreta ?

Giac. Dunque resta approvato ?

Tutti Approvato.

Giac. (*battendosi sulla fronte*) Balordo che sono. . . Aveva dimenticato. — Non va così — Non è questo il programma.

Fulg. Non vi sarà prima la cena ?

Giac. Sì per la prima.

Fulg. Son tranquillo.

Giul. Vi è dubbio per l' andata nelle barche?

Giac. Vi sarà, ma non per seconda parte.

Rob. Ma la legge fu votata all' unanimità.

Alfr. E che monta. Non ci è cosa più variabile del tempo e delle leggi.

Giac. Il non aver osservato fra noi la signora Ester, mi aveva fatto dimenticare che durante la cena dobbiamo udirla improvvisare. — È un saluto che promise di dare a questa campagna.

Alfr. La signora Ester è valentissima. – Questa è la più bella parte della festa. . .

Clel. Massime per un poeta, o dilettante come voi. . .

Giul. (*a parte*) Mi è antipatica quell' Ester — Superba, vuol far la virtuosa !

Giac. Il mare seguirà l' improvvisata. — Immediatamente dopo avremo un po' di danza.

Fulg. Questa parte sta bene in ultimo. — (*a parte*) Noi andremo via — Mia moglie ballare . . . non ci mancherebbe altro !

Giac. Fra breve avremo anche i giornali . . . Chi intanto volesse giuocare al bigliardo . . .

Alfr. Preferisco i giornali. . . . Anzi ho premurato perchè li portassero subito.

Fulg. Ed io pure preferisco i giornali.
Rob. Quarta pagina . . . . ricette pe' catarri (*in modo che non sia udito da D. Fulgenzio*)
Giac. In verità sono in agitazione per la tardanza di Ester. Mi taceva per non disturbare la festa; ma voi sapete qual trasporto, quale affetto paterno io m'abbia per la piccola Maria . . . e per Ester.
Alfr. Intesi dire che forse raggiungerà suo marito a Firenze, poichè da molto tempo non ne riceve novella . . .
Giac. Ne siete sicuro. Perderò la mia cara Maria?
Alfr. Non ne sò più che tanto.
Fulg. E fa bene di raggiungere suo marito. Solo all'ombra di un marito si custodisce l'onore di una donna . . .
Rob. Presunzioni di diritto!
Fulg. Un marito è qualche cosa di necessario. . .
Rob. Come il gerente responsabile.
Giul. (*a Roberto*) Voi vi tradite con queste satire.
Rob. (*a Giulia*) Se le sapesse intendere.
Giac. Ora che ho spiegato tutto l'ordine della serata . . .
Alfr. No signor Giacomo. Dite come in politica, segua pure a mezzanotte, è sempre ordine del giorno, lo sapete.
Giac. Potreste, se lo volete, passeggiare per questi viali. Vi troverete qualche novità. — Signor Alfredo fate voi le mie veci. Io do qualche disposizione in casa per allestire la cena. Vi raggiungo all' istante.
Alfr. Se vi piace andiamo verso il viale di Nettuno.
Fulg. Nettuno ho imparato che era il Dio delle acque.
Rob. (*a Giulia*) Bell' occasione! Giulia ho trovato il modo di mandar via tuo marito.
Giul. E quale?
Rob. Vedrai; andiamo. (*tutti vanno via meno Giacomo.*)

SCENA SECONDA

Giacomo.

Mio Dio! perchè il mio cuore mi presagisce disgrazie, quando penso ad Ester ed alla cara Maria. Tanto buone

esse. . . Ma quell' Ernesto non mi par della stessa lega quel signor Ernesto . . . Un giornalista , un uomo di partiti . . . Da molto tempo' non dar notizia di sè. È un padre che cura poco la sua famiglia. Già l' ho detto mille volte ad Ester che quel suo matrimonio segreto non mi piaceva . . . Togliere una esistenza legale e civile alla loro figlia Maria . , . E perchè? — Per conservare una pensione. Oh la miseria, la miseria! . . . Se potessi indurre Ester ad accettarla da me quella pensione. Oh eccoli. . . . Eccoli. Ester. . . . Maria (*va loro incontro con grande festa*).

SCENA TERZA

Ester , Maria , Giacomo.

Est. Vi saluto Giacomo; perdono, se mi son fatto aspettare.
Mar. Non è stata nostra colpa, caro papà Giacomo.
Giac. Quanto son lieto di rivedervi . . . Era in angustie per voi.
Mar. La mamma è andata alla posta, perchè non riceviamo lettere dal babbo da circa quattro mesi.
Est. Quattro mesi!
Mar. Papà Giacomo , dove stà il resto della brigata?
Giac. Nel viale di Nettuno. Va a divertirti figlia mia . . Vieni quà; dammi un bacio. (*abbraccia Maria*)
Mar. Con tutto il cuore. (*via saltando*)

SCENA QUARTA

Ester , Giacomo.

Giac. (*osservando Maria*) Ecco una innocente farfalla, che va sorvolando tra' fiori tutta gaia e giuliva.
Est. Perchè ancor non conosce gli affanni della vita!
Giac. Ma voi Ester siete troppo preoccupata.
Est. Quattro mesi , l' udiste , e neanche una lettera!
Giac. Possibile! E sapete ove si ritrova?
Est. Le ultime notizie mi vennero di Firenze , ove si era recato , lo sapete, per stabilire un ufficio di giorna-

le insieme a quel suo amico Giovanni La Riccia...

Giac. Ciò mi è noto.

Est. Ernesto fu chiamato colà da un nostro deputato al Parlamento, che conoscendone l'ingegno volle avvalersi della sua penna...

Giac. Ebbene?

Est. Ne' primi giorni di sua residenza colà fu esattissimo a segnarmi tutti i suoi progressi, e le sue speranze per l'avvenire più ridente della nostra famiglia; promettendomi di assicurare legalmente questo nostro matrimonio appena avrebbe riunito qualche capitale. Mi scrisse pure che egli godeva la protezione del Ministro degli affari esteri, e che quasi tutte le sere si recava al suo palazzo... Figuratevi il mio giubilo... io leggeva mille volte quelle sue lettere.... le udiva leggere da Maria come un oracolo... una predizione celeste. Non m'irridete, perchè queste futilità, queste inezie... son queste le gioie della famiglia! Dopo qualche tempo tutto fu interrotto. Non una lettera, non una notizia. Silenzio sepolcrale e mistero!...

Giac. Che pensare di ciò: io mi confondo... E non me lo avete mai detto...

Est. Arrossiva a confessarlo. Mi ricordava le vostre parole...

Giac. Si potrebbe scrivere, per esempio a quel suo amico La Riccia, o trovar altri,.. infine non è agli antipodi Firenze; ed in meno di un giorno ci si arriva.

Est. Ma se non più ci fosse... come comincio a dubitare?

Giac. Si cercherebbe al suo ultimo domicilio.

Est. Ma così abbandonata!

Giac. Avete gran torto, amica mia, imperdonabile torto. Ciò significa che voi contate poco sull'amicizia. Se mel concedete... vorrei dirvi qualche cosa.... Ma andiamo a ritrovare i nostri invitati... Parleremo con più agio.

Est. Vi seguo... (*via*)

SCENA QUINTA

D. Fulgenzio (correndo tutto grondante acqua) Clelia , Roberto, Giulia, indi Alfredo (tutti ridendo sattovoce)

Fulg. Soccorso. Soccorso.

Tutti Che è successo. Che è successo?

Fulg. (*uscendo*) Soccorso . . . . soccorso — Questo è uno scherzo di cattivo genere . . . Non so che mi sia accaduto. . . . Io sto tutto nell' acqua. Arrivo insieme con gli altri nel viale di Nettuno. Disteso per terra vi è il Dio delle onde . . . . sotto il suo piedistallo vi è scritto : non mi toccate . . . Doveva io dare ascolto a quella minaccia ? Vado pel primo a dare uno schiaffo a quel nume di sasso . . quando in un momento succede il diluvio universale . . . anzi peggio , perchè il Dio sdegnato manda fiumi d' acqua da sopra il mio capo. . . da sotto a' piedi . . . ai miei lati . . . tanto, che non so come ne sia uscito da quel laberinto. . . . Ohimè. . . . Temo di qualche malanno. Questa è una indegnità. . . Mi si doveva avvertire . . .

Rob. Non avete ragione di dir così, perchè vi si era scolpito l'avviso = Non mi toccate.

Mar. Povero D. Fulgenzio, potrebbe ammalarsi.

Giul. Fulgenzio ti prego di andar su per smettere quelle vesti.

Fulg. Ciò non doveva accadere . . .

Alfr. (*che sopraggiunge*) Perdono signore. Ma ho il debito di protestare qual provvisorio rappresentante del padron di casa che si era dato l'avviso al giardiniere di chiudere la chiave del gioco del Nettuno. Resto perciò maravigliato del come sia ciò accaduto. . ..

Rob. Io fui che la dischiusi. Ve l' aveva promesso Giulia. (*piano a Giulia*)

Giul. (*a Roberto*) Fu un po' eccessivo lo scherzo.

Fulg. (*a parte*) Ed ora dovrò lasciare mia moglie. Oh crudele necessità. Se non fosse per la cena , andrei via.

Servo Per di quì , signore. (*D. Fulgenzio va via accompagnato da un servo*)

Rob. (*ridendo forte*) È un bagno idropatico che potrà riabilitargli il sistema nervoso.

SCENA SESTA

Giacomo, Ester e i precedenti.

Giac. Son tutti quì adunati.
Est. Signori *(va intorno salutando)*
Rob. Oh ci siete finalmente!
Alfr. Eravamo in pensiere . . . non sapevàmo a che attribuire la vostra mancanza.
Est. Sapete pure che quando si è soli in casa non si trova mai l' ora d' uscire; poi mi sto occupando di una poesia per una mia amica che domani andrà a marito. È un sentimento del cuore, perché noi ci amiamo.
Alfr. Ci farete il regalo di recitarci i vostri versi.
Clel. Sì ce lo farete questo regalo. Il signor Alfredo mi ha detto tanto bene delle vostre poesie.
Rob. Ve ne do io pure la preghiera.
Alfr. Le vostre poesie commuovono il cuore . . .
Giac. Perchè il cuore le detta.
Giul. (Quante adulazioni!)
Est. Son dispiaciuta di non potervi contentare. Non è che l' idea e qualche verso che viene sempre nella distribuzione delle idee.
Alfr. Sarà sempre gradito per noi.
Clel. Sì fatecene la descrizione.
Est. Ma voi comprendete che le idee poetiche senza i versi perdono tutto quel commovente e fantastico. che è pur necessario alla poesia.
Alfr. Le vostre poesie però han tanta sostanza che potrebbero far di meno del verso.
Est. Voi giudicate con soverchia deferenza.
Rob. Ma non sarà così pel brindisi che ci darete a cena.
Est. Se me ne poteste dispensare. . . . non sono ben disposta.
Tutti È impossibile.
Clel. *(che stava discorrendo con Alfredo)* Ed è vero quel che mi narraste?
Alfr. *(a Clelia)* Pur troppo. Ester non è la moglie di Ernesto se non innanzi alla Chiesa.

Cel. (*ad Alfredo*) E perchè non han pubblicato il loro matrimonio?

Alfr. (*a Clelia*) Per non perdere una pensione che Ester gode. (*passeggiano insieme in fondo alla scena*)

Giul. (*a Roberto*) Roberto non facciamo questa coppia fissa; or ora ritorna mio marito. Egli è geloso lo sapete. E poi ci potrebbero osservare in troppa dimestichezza.

Rob. E chi mai?

Giul. Ci è questo modello di morale — Ester.

Rob. È donna, e saprà compatire.

Giul. La donna non compatisce gli altrui difetti. Essa con tutte le colpe del mondo gitterebbe prima e seconda pietra.

Rob. A rivederci. Mi sagrifico alle convenienze, come voi le dite.

Giac. (*che si trova discorrendo con Ester e Maria*) Voi dovete assicurare un nome onorato a vostra figlia Maria . . . a quest' angioletto . . . È un sacro debito che avete.

Fulg. Eccomi di nuovo.

Giul. (*andando vicino al marito*) Caro Fulgenzio; ora posso domandarti come ti senti.

Fulg. Bene, moglie mia. Voleva dirti però che io non ti permetto di stare vicino a quel Robertaccio . . . a quel Ganimede.

Giul. Torniamo con la gelosia. . . . Ora me ne vado. . .

Fulg. No, resta, resta per carità . . .

Giul. Ma voi mi rendete una schiava.

Fulg. È che io ti amo.

Rob. Sto ronzando come una farfalla intorno alla tavola. Cessò l' amore perchè il mio augellino ha spiegato le ali; o meglio è stato acchiappato dallo sparviero. Non resta sulla terra al deserto trovator dopo l' amor . . . che l'appetito.

Giac. Sì dovete accettare (*ad Ester*).

Mar. Madre rispondi di sì; non far dispiacere a questo buon papà Giacomo.

Est. Le vostre parole sono un balsamo pel mio cuore.

Alfr. (*tornando innanzi con Clelia dopo aver fatto un*

giro dalla parte del mare a un lato del giardino)
Signori vi annunzio una trista novella.

Tutti. E quale?

Alfr. Il mare si è fatto un po' alto e burrascoso. Prevedo che non si potrà andare nelle barche.

Rob. Che dici?

Clel. Caro fratello non sarà possibile.

Un Servo. La cena è all'ordine.

Fulg. Parola magica che fa risorgere i morti. . .

Rob. Naturali e politici. I martiri nostri son tutti risorti.. .

Alfr. Con denti da cani arrabbiati. E dopo il pasto han più fame che pria.

Fulg. Ora sto nel mio mezzo. Giulia non è vicina a Roberto. Questa è una cena alla reale. (*tutti prendono posto nel modo seguente*)

Alfr. *Clel*. *Rob*. *Giac*. *Mar*. *Giul*. *Fulg*. *Est*.

(*i servi portano le vivande e le depongono sulle tavole del dessert*)

Alfr. Belle pernici !

Rob. E fagiani allo spiedo.

Fulg. Questo pasticcio è ampolloso.

Rob. Come la sua pancia.

Un Servo. Signori i giornali or ora recati. (*va a portarli su d'una tavola*).

Alcuni. Dà quà, dà quà.

Fulg. Come arrivano poco a proposito i giornali . . . Giusto a tavola. Oh la brutta mania di leggere sempre giornali. (*si distribuiscono i giornali*, *mentre si scalca e si mangia allegramente*. *Solo Ester starà sempre preoccupata e taciturna*)

Giul. Vedete Roberto chi fu scritturato al San Carlo per la novella stagione?

Giac. (*ad Ester servendo anche Maria*) Saggiate di questo . . . Vi piacerà.

Est. Grazie . . . non più.

Rob. Le solite tre potenze nordiche faranno scomparire i buoni artisti.

Giul. Che intendete?

Rob. Le soverchie esigenze Comunali, Provinciali e Governative.

Alfr. Io credo invece li faranno trovare per cento franchi i buoni artisti; quando non vi saranno tanti impresari che li cercano.

Giac. Che dite? Se fosse Italia tutto il mondo. Ma ora al contrario son cresciute le pretensioni. Ogni artista vuol quanto un Re nella sua lista civile.

Clel. Indovinate uno chignon per quanto fu venduto?

Rob. Quaranta franchi?

Giul. Cento?

Fulg. Questa salsa di capperi vale tutti li chignon del mondo.

Clel. Nientemeno che cinquecento franchi.

Alfr. Povere teste — costano assai . . . sarà difficile trovarne.

Rob. Si dice . . .

Fulg. Questo vino di Bordò è troppo eccellente — eccellentissimo. (*beve*)

Rob. Si dice . . .

Fulg. Per me credo . . .

Giul. Ma basta signor marito. — Voi troncate le frasi a mezzo a Roberto.

Fulg. (*a parte*) Uh! l'ha chiamato Roberto.

Giac. Siamo curiosi di sentir la fine del duplicato: Si dice.

Rob. È una piccola notizia. — Una predizione di un dotto astronomo di Germania . . .

Alfr. Qualche nuova stella Donati?

Rob. No; invece abbiamo sfuggito un grave pericolo. Pel dì quindici dello scorso mese era annunziata la fine del mondo addirittura.

Fulg. Ed è accaduto?

Rob. Pare di no.

Fulg. Bisogna stare in gambe però, perchè potrebbe succedere ai quindici di questo mese, o del seguente.

Alfr. Come i numeri che danno i cabalisti si debbono giuocare per tre volte.

Est. (*a parte*) Quanta gioia . . . quanta serenità; ed io ho la morte nel cuore!

Alfr. Voi Ester non dite nulla?

Mar. Mamma parla tu pure. — Mi diverto tanto a sentire questi signori.

Giac. (*a parte*) Ella soffre!

Alfr. Vorreste compiacervi d'improvvisarci il brindisi. . .

Ciel. Non potete ricusarvi.

Est. Improvvisare! . . . Perdonatemi . . . . ma la mia testa . . . mille idee qui . . . Non saprei come ridestare la mia fantasia.

Fulg. Per Bacco . . . bevete . . . È dell' eccellente Sciampagna. . . Tanti vini forastieri che vi faranno scendere nel petto Apollo con tutte le Muse . . . Quasi quasi sono io in vena d' improvvisare io . . .

Giul. Non ci mancherebbe altro.

Tutti. Compiacetevi Ester.

Est. Il volete ? . . . . Ma non può essere spontaneo il mio verso. Mio Dio ! È lo sforzo che fo su me stessa . . , — Sorridi labbro mio. . . tu non hai il dritto di turbar questo gaudio . . . Sorridi . . . — Vi dirò qualche cosa alla buona. . . in confidenza. (*si alza, si riconcentra, poi incomincia come chi improvvisa, cercando da prima le parole*)

1

D' estranei vini un brindisi
Invan da me si chiese ;
Io meglio scelgo farvelo
Del vino del paese:
Beviam che alfin sì perfido
Questo licor non è.

Fulg. Chioggo perdono preferire a' vini forastieri la roba nostra.

2

Est. È roba nostra... *transeat*,
Ma è roba almen sincera.
Provammo già alla nausea
La roba forastiera:
Restiam contenti in grazia
Di quel che Dio ci diè.

3

Vedete in armi i popoli
Per un bicchier di meno;
Strappato ha la Germania
Di bocca al Franco il Reno;
Sconta il Culagna misero
La secchia che rapì.

Tutti. Molto spirito !

4

Est. Quì del Maran schiettissimo
Al grato vin commisto,
Ricolmeranno i calici
La lagrima di Cristo,
E il bianco Capri e il Procida
Vini di vecchi dì;

5

Ovver dell'Etna ignivomo
Marsala e Segestano,
Od il Pugliese, o il Calabro,
O il Chianti, o l'Astigiano;
Montepulciano il nobile,
Ché d'ogni vino è il Re.

Tutti. Evviva i vini nostrani — evviva.

6

Est. Evver che pur spumeggiano
Bottiglie di Sciampagna...
Ma beva alfin l' Italia
Vini di sua campagna;
Che sempre i doni Gallici
Sono di Greca fè.

Rob. Beviamo al primato de' vini italiani.
Tutti. Al primato de' vini italiani.
Fulg. De' vini italiani ed esteri. — Ogni vino è nostro cittadino... Oh! fo pur io de' versi.
Alcuni. Proseguite, proseguite.

7

Est. Mescete, orsù mescetelo
Quel vin nel mio bicchiero:
Facciamo al vin d'Italia
Un brindisi sincero,
E cantiamo unanimi
Un dì che non morrà.

8

E a te beata Portici
Mandiam l'addio supremo...
Ma no... d'autunno al riedere
Noi quì ritorneremo;
E il labbro ancor ripetere
Un altro addio saprà.

Tutti. Viva l'augurio — Viva la poetessa.
Alfr. Con molta semplicità e disinvoltura; e poi bella quella idea di amor patrio.
Giac. (*ad Ester*) Venite quà Ester... mi consolo davvero. — E chi poteva dire che vi sarebbe riuscita tanto bella la improvvisata. (*si alza per andare a prendere Ester.*)
Est. (*discorrendo con Giacomo — mentre gli altri sono a conversare in tavola*) Voi sapete in qual momento difficile io mi ritrovo!

Fulg. Un brindisi alla salute del signor Villani, che ci prepara questi diletti autunnali.
Tutti Alla salute del signor Villani.
Fulg. Udite il mio brindisi. (*s' alza col bicchiere, barcollando*)

Già già mi scoppia il cranio
E sopra i piè traballo
Tu, o vin mi dai le chiacchiere
Tu mi ammaestri . . . (*barcollando*) al ballo;
A te disciolgo un voto
Nume (*fa cadere il bicchiero*) del terremoto.
Quando bevo fo un sonno saporito
E dormo, dormo come. . . .
Ah la rima. . . la rima.

Clel. Come un ghiro . . .
Giac. Un serpente boa.
Fulg. Quando bevo fo un sonno saporito
E dormo . . . dormo . . . come . . .
Rob. Un buon marito.
Tutti Bene. (*battono le mani*)
Rob. Rima obbligata.
Fulg. Dunque il vin si può dir che è bello tanto
Che vivi ci fa andare . . . al Camposanto.

Tutti. Uh che razza di rima!
Alfr. (*leggendo il giornale*) Mio Dio! quale infamia !. . .
Clel. Che avete Alfredo?
Alfr. Leggete. (*le dà il giornale*)
Fulg. Uff! che caldo, che caldo soffocante!
Clel. (*dopo aver letto*) Possibile!
Alfr. Che ti ha colpito sorella?
Clel. Taci, vi è qui una notizia da far rabbrividire!
Alfr. Dà quà (*prende il giornale e legge*)
Giac. (*andando a sedersi*) Sedete Ester.
Es. (*che finora è stata in piedi*) Seggo. — Oh Dio . . . eccomi divenuta una macchina inanimata. E pure si sarebbe detto che io ho riso.
Rob. Che infamia! (*terminando la lettura*) Che lessi!

Giul. Che avvenne?
Rob. Per carità, silenzio, che nol sappia Ester.
Clel. Ne morrebbe di dispiacere.
(*segue un bisbiglio generale e tutti guardano Ester che alla sua volta osserva il silenzio e lo stupore de' convitati*)
Est. Che cos' è? — Nessuno più parla. . . Voi mi guardate immobili, come statue — Quei volti non mi predicono buona ventura . . . Parlate, o Signori, che dice quel giornale che fa il giro della mensa, ed ha il potere di rendervi muti?
Fulg. Qualche nuova tassa — Non ci badate — Venite invece ad assidervi al mio fianco, che ho la speranza di convincervi della preferenza de' vini di Francia su i nostri.
Est. Parlate — Alfredo — Voi avete quel giornale, non lo nascondete . . . Parlate . . . Voglio essere anche io a parte della vostra commozione . . .
Alfr. Nol potete, o Signora . . .
Est. Nol posso? . . . e perchè?
Alfr. Nulla — Via proseguiamo la nostra conversazione, e cerchiamo di passare allegramente la notte.
Est. Nol posso? — Ma perchè questo divieto?
Giac. È giusto che vi spieghiate, Alfredo.
Clel. (*piano a Giacomo*) Non l' obbligate, Giacomo, quella nuova l' ucciderebbe. (*seguita a parlargli sottovoce*)
Est. Ma in tal modo voi portate lo scompiglio nel mio cuore. Si può credere che sia una notizia dolorosa che mi riguarda.
Giac. Che ascolto! (*piano a Clelia*)
Alfr. Non dico questo.
Giac. Ester vi prego anche io di assidervi alla mensa e proseguire la cena.
Est. Voi riconfermate i miei sospetti. . . . quella nuova mi riguarda.
Alfr. E se lo fosse?
Est. Io debbo leggerlo . . . Io voglio leggerlo. . . . Mi riguarda . . . mio Dio! Una disgrazia. . . . abbreviate, abbreviate, ve ne prego, questa mortale incertezza — quest' ansia che mi distrugge — Ve ne prego, quel giornale . . .

Giac. Calmatevi.
Est. Il giornale . . .
Clel. Quanto soffro!
Est. Il giornale. — Così mi uccidete mille volte — Datemelo . . . Lo voglio. (*lo prende dalle mani di Alfredo*) Dove sta questo ferro che deve trafiggermi (*cercando con l'occhio*, *poi guardando intorno per assicurarsi*) Notizie di Firenze. Firenze! . . . Leggiamo — « Un giornalista fortunato — Un giornalista ebbe la « fortuna d'incontrarsi con una signora, che possie« de molti milioni, in parentesi, non si parla di Li« re ma di scudi Romani. Il giovane in breve tem« po ne addivenne innamorato, e la Signora di « lui; tanto che stabilirono le nozze, ed ieri son co« minciate le pubblicazioni di matrimonio, per cui « questo novello Conte di Monte-Cristo può mandare « al diavolo la sua professione di giornalista — A pro« posito dimenticava di darvi i nomi di questi due co« lombi, che beccheranno ad un sol favo — La Signo« ra si chiama Gemma della Torre, e sfido io che « spesso i nomi rispondono ai fatti; il giovane ha « quello di un fiore simpatico sempre, specialmente « ai candidissimi, Ernesto Gigli ». — Ernesto Gigli! (*dà un grido e lascia cadere il giornale*) È impossibile! Egli è mio marito. . . . Io non resisto! (*cade svenuta*; *tutti accorrono in suo soccorso*)
Mar. Madre mia, che dicesti? Il padre!
Giac. Quale stato. Quasi il cuore me l'avesse predetto.
Clel. Odorate questa essenza.
Fulg. E poi dicono che i giornali non sono la peste del mondo. (*addormentandosi*)
Alfr. Al contrario. Forse questa nuova la potrà salvare. Se ella è già la moglie di Ernesto avrà ben diritto di impedire quelle nozze.
Giac. Ecco comincia a muoversi . . . Già si scuote.
Tutti Riconfortatevi.
Giac. Siete in mezzo a persone che vi amano.
Est. (*in delirio*) Ernesto tu tradirmi . . . tu obbliare le tue promesse . . . i tuoi giuramenti . . . il tuo amore . . . Oh no, non è possibile! — E i nostri progetti di feli-

cità per l'avvenire di nostra figlia . . . Maria tu piangi . . . piangi sì , l'abisso si è dischiuso sotto a'nostri piedi . . . esso ci attrae, ci seppellisce ne'suoi vortici.

Giac. Calmatevi Ester. Voi mi ferite nell'anima. Non piangere Maria; son quì i vostri amici. . .

Est. Ma io . . . io mi opporrò ai tuoi propositi infami. . . Le tue nozze non si faranno; perchè è impossibile che la legge e la società consenta questo vile tradimento... quest'assassinio. . . Saprà il mondo che Ernesto mi appartiene ; e che la donna, che da lui accettasse il titolo di sposa, sarebbe prostituita. — Io partirò all' istante . . .

Mar. (*piangendo*) Anche tu mi lasci, o madre!

Est. Maria . . . figlia mia . . . abbracciami — Tu angiolo non ben lo comprendi — Io vado a salvare il mio onore. . . . il tuo nome. . . . forse tuo padre — Giacomo Villani , essere celeste che abitate questa immonda terra . . . voi mi offriste la vostra amicizia, il vostro soccorso ; ebbene io l' accetto , come un dono di Dio. — Io parto per Firenze . . . . debbo affidare a qualcuno il mio geloso tesoro. . . mia figlia . . . Maria . . . eccovela . . . Maria. . . addio. . . . non farmi piangere . . .

Giac. Lasciate almeno che qualcuno vi segua.

Est. No . . . grazie . . . voglio partir sola.

Mar. Madre non lasciarmi . . . . io ti perdo . . . . e per sempre.

Est. Non intenerirmi . . . Voi piangete . .. Signori . . . fo le mie scuse. . . . Io ho turbato la vostra festa. . . . Non ci badate . . . Nulla. . . Divertitevi. . . addio. . . (*fa un ultimo sforzo . . . da un bacio a Maria . . . e parte*: *tutti restano confusi e cala la tela.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

In casa della Contessa — Sala riccamente addobbata con colonnato in fondo — Vi sono divani, sedie a bracciuoli dorate ec. Un elegante tavolino, con l'occorrente per scrivere — La sala è illuminata per festa.

SCENA PRIMA

Ludovico.

Oh finalmente, ecco tutto conchiuso. A momenti Gemma sarà la sposa di Ernesto... che bravo giovinotto quell' Ernesto — era proprio nato per divenire mio genero. . . Or ora verrà quì il Vicesindaco, e la cosa sarà bella e finita... Finita! (*riflettendo*) ma da un'altra parte bene considerandovi. . . . quale sarà la mia condizione? — Per ora vivo con mia figlia. . . ma sarò poi sempre sicuro di questo stato?. . . E se il futuro genero?. . . È un buon giovanotto ora, ma chi sa se seguiterà ad esserlo, dopo di avermi rapita la preziosa mia Gemma. . . e dopo d' essere divenuto il padrone dei suoi tesori. . . . In questi affari bisogna andare con sicurezza. — Non ci sarebbe mica male se mia figlia mi donasse in piena regola. . . . Sì voglio tentarlo — Eh nella vita non si può essere sempre neghittosi, e non curanti — Starò a provare. (*via*).

SCENA SECONDA

Ernesto e Gemma

(*vengono insieme discorrendo — Gemma vestita con molto lusso*)

Ern. No, v' ingannate Contessa. . . . io, il vedete, sono

ilare . . . demente. Gemma tu sei un angelo . . . a te presso io sento un dolce abbandono di tutto me stesso ; mi pare di star in uno di quei fantastici tempii dell'Oriente innanzi ad una Dea . . . Il fascino de'tuoi occhi . . . il tuo volto . . . tutta la tua persona , fino l'ondeggiar delle tue vesti, mi ammalia, mi rende ebbro . . . Io ti amo Gemma, io ti amo, te lo giuro.

Gem. Ernesto, tu non comprendi l'effetto dolce che in me risvegliano i tuoi detti — Debbo confessare di amarti ; e con quali accenti? Figura, immagina. . . crea qualche cosa che non sia umana. . . qualche cosa celeste, cui la parola non si adatti a spiegare, questo è il mio amore — sì . . . ardente . . . immenso , perchè tu mi ritorni alla vita. . . tu mi ritorni ai primi giorni della mia giovinezza, che mi sparvero ignoti — Ma senti , senti Ernesto. . . qualche leggero turbamento, come una nube che passi pel Cielo, mi offusca la ragione, il pensiero . . . Io guardo nel tuo volto, come ad un faro — No tu non puoi negarmelo ; tu Ernesto non sei sempre ilare. Sovente la tua fronte è accigliata, e mostra che grave pensiere la preoccupi.

Ern. È inganno , vel dissi , . . . io son lieto, ridente — E qual ragione potrebbe. . . rendermi mesto, pensieroso, come voi dite?

Gem. Inganno tu dici. . . : Ebbene tel credo Ernesto. . . . il non crederti mi sarebbe fatale ; ma io doveva domandartelo , io doveva sentire la tua parola , perchè quest' inganno del mio sguardo , questo errore della mia fantasia mi produceva la morte.

Ern. Ora potete bene esser tranquilla. . . Fra poche ore il nostro matrimonio sarà pubblicato innanzi alla Società, e sarete più certa dell'amor mio.

Gem. Questo momento stabilisce la mia felicità.

SCENA TERZA

Ludovico , Ernesto , Gemma.

Lud. Bravi, bravi . . , così bisogna essere — godete un pò di questi brevi istanti — la illusione dell' amore è an-

cora in vostro dominio — Profittatene giovanotti. . perchè or ora il Sindaco se la porterà co'suoi libri... Per verità c'è pure un tantino di luna di miele . . . . ma è luna.

Gem. Per me la vita sarà un dolce delirio d'amore . . . . un'Eden . . . Mi pare che tutto sia ben disposto per la festa che dovrà seguire il matrimonio.

Ern. E chi avremo per testimoni a questo atto?

Gem. Questo poi l'è un mio ritrovato. Ho fatto pregare il Signor Lepou, il vostro contraddittore nella tesi del duello.

Lud. Che vi pare Ernesto? . . . Bella idea! — Ridurre un contraddittore a testimone . . . un nemico!

Gem. Volli tornare nella prima posizione. In casa del Ministro, e nella lotta che aveste col signor Lepau, vel confesso, sentii per voi il primo moto del cuore. . . . cominciai ad amarvi — Or che siamo alla meta è grato risvegliare nella mente quelle prime impressioni.

Ern. Tu mi ami troppo lo veggo.

Gem. Non quanto il vorrei. Perchè per possederti sarei capace d'incontrare ogni disagio della vita. . . di rinunziare a tutte le mie ricchezze.

Lud. Figlia mia ora divento io soverchio quì. (*con un poco d'ironia.*)

Gem. (*sorridendo*) Caro padre. . . vi sono dei momenti pericolosi. . .

Lud. Che bisogna evitare, dici bene. Ma a proposito, dimenticava di pregarti di venire a vedere l'ordine delle sale insieme al signor Ernesto. . . . questa è opera mia. . . e non la cedo quando mi ci metto.

(*Ernesto in questo dialogo sarà cupo e sopra pensieri, fingendo sempre nel rispondere a Gemma*)

Gem. Vieni Ernesto. . . . Che! . . . t'ho sorpreso. Tu non potrai negarmi che sei caduto nelle tue meditazioni. . . parla . . .

Ern. Nulla . . . vi seguo; per poco solamente, perchè appunto ora mi sovviene di aver invitato ad un colloquio il mio amico Giovanni La Riccia, per discorrere di alcuni affari che mi riguardano.

Lud. Giovanni La Riccia — quel vostro amico che non si

lascia vedere da qualche tempo? Anche egli buon giovinotto; ma un poco sprezzante nei suoi modi.

Gem. (*dopo di aver riflettuto* ; *con civetteria poggiandosi al braccio di Ernesto*). Potrò sperare che vorrete confidare a me pure questo vostro affare con La Riccia?

Ern. (*sorpreso*) A voi! (*ricomponendosi*) Ninna difficoltà. (*tutti via*)

SCENA QUARTA

Giovanni.— Un Servo.

Servo (*di dentro introducendo Giovanni*) Favorisca Signore. Voglia compiacersi di attendere. . . . Vado ad avvertirlo.

Giov. (*serio guardando intorno*) Che osservo, tutte le sale illuminate! . . . Che sarà mai? una festa! — Ernesto tu sei in braccio alla dissipazione; ed una donna innocente piange per tua cagione. . . . Io l'ho veduta quella donna, son pochi istanti. Mio Dio! — quel suo volto — quel suo pianto mi hanno squarciata l'anima! — Sento che la pietà, l'amor proprio di uomo, il disdegno si risvegliano in me . . . lo ti parlerò . . . Ma quale speranza che tu voglia darmi ascolto? Ti richiamerò al tuo dovere. . . . infine ti minaccerò in quel modo, che un' umano potere mi consente.

SCENA QUINTA

Giovanni, Ernesto.

Ern. (*venendo frettoloso — In tutta la sua parte rappresenterà un carattere studiatamente freddo ed indifferente*) Finalmente ti riveggo Giovanni. Hai la ciera di malcontento, perchè non ti persuade ciò che voglio fare. — Eh via! Catone mio sii più indulgente, e cerca di accomodarti meglio con le esigenze e la società. Tu mi domandasti un udienza particolare. Eccoci addivenuti Ministri e Re. — Ve l'abbiamo concessa. — Sono

ai tuoi ordini. — Noi siamo sempre i buoni amici — ci stringiamo la mano . . . ci amiamo . . .

Giov. Sì Ernesto, — se lo vuoi . . . . Io non debbo, nè posso credere che il tuo cuore sia pervertito in un momento.

Ern. E torna col tuo *pervertito*. Ma insomma che avevi a dirmi?

Giov. Tu l'avrai indovinato. La nostra conoscenza, la dimestichezza fin dagli anni degl'innocenti nostri trastulli, quella corrispondenza di sinceri affetti, que' reciproci sacrifizi di amicizia, ecco le ragioni che in me destano un interesse per te, e la tua famiglia, vera!... Ernesto, ritorna all'amore di tua moglie. . . di tua figlia. . . ritorna a te stesso. Tu percorri una via che ti condurrà al pentimento vano, perchè tardo. . . . all'infamia sociale . . . al disprezzo di tutti gli uomini.

Ern. È questo il tuo errore, Giovanni. Il mondo disprezza l'infelice che al mondo non ha nulla, non un ricco come io sono per addivenire, non un milionario. E ammesso pure che lo disprezza, è nell' intimo del suo cuore, ma socialmente lo adula; e l'uomo vive di esteriore e di apparenza. Vedi perciò un' argomento perduto.

Giov. Ma dunque finalmente sei giunto ad impietrare la tua coscienza . . . il tuo spirito?

Ern. La coscienza. . . Pregiudizi, Giovanni, pregiudizi, che apprendiamo fanciulli dalle nostre balie. Avvezzati a non tremarne; e finirà per tacere. Non è questa la via che può seguitarsi nel mondo, tel dissi. Bisogna saper cogliere la fortuna dal caso, che viene per un momento, come una meteora; e non ritorna due volte, comprendi!

Giov. Che ascolto! È peggiore il tuo linguaggio della stessa tua azione . . . Tanto presto tu giungesti all'infame ironia del vizio. Ernesto ove sei? Comprendo che l'uomo, accecato dall'ira possa uccidere un'altro uomo; comprendo che la miseria, la fame possa perdere una infelice fanciulla; comprendo, sì che la sete del guadagno possa creare un falsario; ma no, Ernesto non posso ammettere, non posso comprendere . . .

la mia ragione si perde alla vista di un uomo, che caduto nel vizio voglia difenderlo e forse divinizzarlo. Ma hai tu seriamente considerato la crudeltà, che commetti nell'abbandonare una povera donna, che non ha altra colpa al mondo, che quella di averti amato, e fino all'entusiasmo?— L' hai tu considerato seriamente!

Ern. L'ho considerato.

Giov. E non è bastato ciò a farti desistere dal tuo iniquo proposto. Hai tu considerato che al tuo cognome ha diritto una innocente ed amabile figlia, la tua Maria; che tu invece ricopri dell' abbominio sociale? Hai tu pensato che tu riduci alla disperazione la tua Ester, forse le dai la morte; che tu lasci nella miseria, nell'abbandono chi aveva il dritto di essere da te sostenuto, di essere alimentato, difeso? Ma non sai tu che questa privazione spingerà forse Ester, Maria al disonore, alla prostituzione. Vi hai pensato?

Ern. E se ti dicessi che anche questo ho considerato.

Giov. E non ti ha commosso? E freddo, impassibile sempre!

Ern. Credi tu che io a momenti per compiere il mio matrimonio con Gemma, non avessi tutto considerato? È vero che ebbi un' istante di timor panico, di combattimento, di delirio, di coscienza *(con ironia)* ma tutto è finito. Ho tutto ponderato.

Giov. Ma tu sei un infame.

Ern. Non lo sono, Giovanni, non lo sono— Senti quale è la mia idea, la mia deliberazione. Dimmi se la trovi giusta. Io intendo di stabilire una pensione ad Ester conveniente per mantenersi in una decente posizione sociale; intendo di fare una dote a Maria, che le basti per sortire un ricco partito ed assicurare il suo avvenire. Voglio da te sentirne la misura — dimmi tu quel che credi: io accetto da ora — Vedi dunque se tu sei ingiusto nel darmi il titolo d' infame.

Giov. Se tu le offrissi tutto l'oro di cui vuoi divenire con male arte il padrone — se tu le dessi tutti i troni della terra, a che servirebbe? Le piaghe che si fanno nel cuore non si possono sanare con l'oro. E figurati pure che Ester lo accettasse — che Ester facesse il sa-

crifizio di tutta se stessa alla tua pazza passione . . . ma il nome di Maria — la nascita di quella innocente fanciulla, che la società dovrà riguardare con vergogna, dimmi, può essere sanata dal tuo oro?

Ern. Questo solo aveva a dirti . . .

Giov. E questo è nulla.

Ern. Le tue pretese son soverchie. Oltre non mi è permesso.

Giov. Ma se tu deridi la tua coscienza che ti grida; se a forza di deriderla e di combatterla speri di soffocarla; potrai sopportare egualmente lo sguardo di uomini onesti che ti riprovino? . . .

Ern. Ma tu mi ripeti ciò che mi avevi detto una volta.

Giov. E se fosse . . . lo sguardo di Ester? . . .

Ern. (*spaventato*) Di Ester! . . . Oh non potrebbe in veruna guisa accadere. Ninno in sì breve tempo le avrebbe ciò rivelato. Basta che tutto sia compiuto perchè al più tardi posdomani ho deciso di abbandonare Firenze . . . andrò a Parigi. Intendi bene che ciò rende impossibile un' incontro. Lascerò a qualche amico, forse anche a te, quando troverai opportuno di discendere dall' altezza della tua intollerante morale, il geloso incarico di passare la pensione che do ad Ester, ed a suo tempo la dote a Maria. A questo amico sarà vietato di rivelare la mia residenza. Non ti pare ben stabilito il mio piano. Che vi osservi?

Giov. E se prima tu la rivedessi?

Ern. (*con meraviglia, e dubbio, poi furore*) Rivederla.... prima . . . Giovanni, che parli! . . . Ma tu celi forse qualche mistero? . . . Che! . . . allora . . .

SCENA SESTA

Giovanni, Ernesto, Un Servo.

Servo Il sig. Sindaco . . . e gli agenti del Municipio.

Ern. Introducetelo in questa sala.

Gio. E sarà dunque impossibile il rimuoverti — Ma se la forza della legge . . .

Ern. Basta... basta...

Giov. E rinunzi alla mia amicizia?
Ern. Se la concedi a tal patto. — Lascia che gli vada incontro (*lascia Giovanni, andando incontro al Sindaco*)
Giov. Io fuggo da queste mura svergognate. — Ma un'altro partito ancora mi resta, e lo seguirò. (*via*)

SCENA SETTIMA

Ernesto, Lepau, Vicesindaco ed Agenti del Municipio.

(*Gli Agenti del Municipio portano grossi libri, restando con rispetto in fondo alla scena*)
Lepau Mi son fatto un dovere di accompagnarmi col sig. Vicesindaco della nostra Sezione, che vi presento.
Ern. (*al Vicesindaco*) Debbo ringraziarla vivamente della cortesia che ha avuta nel favorirmi in casa; e mi offro a suoi comandi. Noi siamo già pronti per non tenerla soverchiamente impedita.
Vic. È per me un piacere di trovarmi a questa festa di famiglia, fra miei buoni amici, quali sono il sig. Lepau ed il sig. Ludovico, che ancor non veggo.
Lep. E la signora Contessa?
Ern. Viene appunto col padre e la zia.

SCENA OTTAVA

Gemma, Ludovico, Caterina, e detti.

Ern. Contessa, vi presento l'uffiziale dello Stato Civile.
Vic. Signora, fo le mie sincere felicitazioni.
Lud. (*al Sindaco*) Quà una stretta di mano.
Lep. Contessa. (*dando la mano a Gemma*)
Gem. È per me una festa il vedervi in questo luogo. — È stato il mio desiderio; ve ne pregai, e vi ringrazio della bontà con la quale lo accoglieste. — Cara zia (*volgendosi alla zia*) ecco il signor Lepau di cui vi parlai. Egli è un genio. Ed ha una fama meritata nella repubblica letteraria.
Cat. Godo di far la sua conoscenza.
Lep. Come io di offrirmi a' suoi comandi.

Gem. È il contraddittore di Ernesto sulla tesi del duello.

Lep. (*ad Ernesto che insieme a Ludovico sta conversando col Sindaco*) Sì Ernesto, io vengo per protestare anche una volta contro le vostre idee. Non sono vinto sa! anzi spero di darvi una sconfitta. Ora il duello ha fatto prodigiosi progressi. Credo che sapete gli ultimi duelli avvenuti. Son curiosissimi, e destano l'attenzione del filosofo. Il primo è di un tale, che dopo la causa sfidò il Presidente del Tribunale che gli aveva dato del torto — e nello stesso tempo l'avvocato della parte avversa. Un'altro andò a sfidare il Procuratore del Re per una requisitoria fulminante che aveva fatta a suo carico. Ma come col Fisco non si scherza, quella sfida fu trovato un delitto in flagranza. . . lo sfidato Procuratore del Re fe'imprigionare quel cavaliere senza cervello. A Bruxelles due donne per gelosia si provarono alla pistola, e la prova fu brutta, perchè quelle due veneri poco generose si ferirono a vicenda. Che ve ne pare? E se aggiungete il principio dell'uguaglianza, io fo il pronostico che tra breve sentirete ancora il servo che sfiderà il padrone, il soldato che sfiderà il generale, e via via. Dite invece amico Ernesto, senza andare fino al medio evo, che 'l nostro è il secolo dei duelli!

Ern. Se una festa di nozze mi consentisse tali polemiche, vi direi che questo è lo sforzo dell'agonia, è il rantolo del moribondo. Quando credete che gli uomini abolirono come mezzi di prova i martiri e le torture? quando furono mille i gridi delle vittime e dei torturati. È così di tutte le cose. Debbon sempre raggiungere il loro apogeo per poi precipitare nell' oblio. Ma bando alle discussioni, e datemi la vostra mano. Voi siete della famiglia stasera. (*si stringono la mano*)

Cat. Credo che tra breve verranno gli altri nostri invitati. Però se si volesse adempiere a tutte queste formalità di legge e firmare gli atti, potremmo sbrigarcene.

Lud. Per lasciare il tempo alla festa; dici bene.

Vic. A vostra disposizione.

Ern. Mi associo del tutto a questa idea.

Gem. Nè io mi oppongo ai voleri di mia zia. (*con civetteria*)

Cat. Furbetta ! . . .

Vic. (*apre i libri ed osservando*) Avete adempito a tutte le formalità? (*gli agenti Municipali fanno segno di sì, e leggono sotto voce, mentre che tutti saranno seduti*) Le pubblicazioni alle due Sezioni degli Sposi (*dopo di aver letto*) benissimo (*prende la ciarpa tricolore e la indossa*) Do lettura degli articoli, secondo prescrivo la legge (*apre il codice Civile Italiano e legge*) « Art.130. » Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione re» ciproca della coabitazione, della fedeltà e dell' assi» stenza. Art. 131. Il marito è capo della famiglia: la » moglie segue la condizione civile di lui, ne assume » il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo do» vunque egli creda di fissare la sua residenza. Art. » 132. Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, » di tenerla presso di sè, e somministrarle tutto ciò » che è necessario ai bisogni della vita in proporzione » delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al man» tenimento del marito, se questi non ha mezzi sufficienti.» — Ora vi prego dichiararmi il vostro consenso Signor Ernesto Gigli, voi consentite di prendere per vostra moglie secondo le leggi Civili, la Signora Contessa Gemma Doni?

Ern. Consento.

Vic. Signora Contessa Gemma Doni, voi consentite di prendere per vostro marito il Signor Ernesto Gigli?

Gem. Consento.

Vices. In nome del Re e della legge. . .

SCENA NONA

Ester entrando disperatamente, e detti.

Est. Ma non in nome di Dio!

Ern. Chi veggo ! ! !

Est. Fermatevi . . . ascoltatemi.

Gem. E chi siete voi?

Est. Colei che ha solo il dritto di parlare in tal modo. Son la moglie di Ernesto Gigli . . .

Tutti Che ! . . .

Ern. Mente . . . Costei è pazza . . ,

Est. Pazza . . . Ed osi dirlo! — Tu speravi di compiere il tradimento nel mistero della notte, e nel silenzio — ma vi è una Provvidenza, v'è un Dio nel Cielo che impera anche sull'iniquo, che spesso al mezzo gli grida: Basta . . . fin quì. — Tu speravi di sottrarti ad ogni sguardo umano, ma non potrai resistere al mio — Io debole donna sento di avere in me una forza, una potenza che deve costringerti ad abbassare il tuo sguardo — È la forza dell'innocenza sulla colpa! . . . Tu avvelenasti i più bei giorni della mia felicità, quando sperava di veder compiuti i miei voti — Maria era divenuta adulta. . . . bella. . . . invidiata, l'amore delle sue eguali, un'angelo insomma; e tu malvagio pretendi di toglierle un nome che non è più il tuo, che non hai diritto di riprendere — Giuda, più perverso di Giuda, che facesti di tua moglie, che facesti di tua figlia? . . .

n. Discacciatela.

m. Parlate Ernesto . . .

n. Ebbene, giacchè si volle lo scandalo — Sappiatelo. Un trascorso di gioventù . . . Ella non fu che la mia favorita.

(*Tutti indignati volgono le spalle ad Ester*)

st. La tua favorita! . . . Vile, mille volte vile — Ecco il tuo potere — La menzogna e la violenza — Pietà o Signori — Non mi togliete di quì — Parlerò più calma — Ve ne prego ascoltatemi — Ernesto, tu mi discacci... io ti perdo dunque per sempre . . . ma io, io non so riconoscerti. Le tue parole non sono quelle del mio Ernesto. Tu che mi amavi . . . tu che nel mio sconforto, nella mancanza di tutto al mondo mi offristi il tuo appoggio, il tuo nome, il tuo amore. . . Oh sei commosso, sei commosso. . . Ernesto io ti amo, sì, ti amo . . . perdona, perdonami. Il pensiero di perderti mi tolse la mente. . . . Perchè celi quella lagrima? Il tuo cuore è buono . . .

rn. (*a parte; commosso*) Questa commozione mi perde!

Lep. È un amante sentimentale la vostra!

Gem. Io mi confondo!

Vic. Qual dubbio!

Lep. Signora io credo che non vi sia bisogno di farvi mandar via dai nostri servi. — Da quando in quà persone del vostro genere hanno appreso di riguardare con serietà fatti che van considerati altrimenti — La vostra si direbbe una falsa posizione.

Est. Discacciata dai vostri servi — crudeli — Niuno ha pietà di me (*guarda intorno disperata — breve silenzio*). Dio se hai fulmini di vendetta, scagliali per incenerire questo covo di assassini. . . Lasciatemi (*via correndo come demente.*)

SCENA DECIMA

Tutti i precedenti, meno Ester.

Gem. Quale stupore. Non ho parola per esprimere i mille affetti che in me produsse questa improvvisa apparizione. Ernesto toglietemi da quest'ansia di morte. Sarebbe vero che voi? . . .

Ern. Rassicuratevi.

Lep. Bisogna aver dello spirito. La cosa si spiega facilmente. Non avreste certo supposto (parliamo quì in confidenza) che un giovinotto come Ernesto in pieno secolo decimonono non avesse avuta qualche relazione galante — Lo vorrete condannare? Ma la Società è troppo vecchia peccatrice per non assolverlo.

Cat. Ernesto è un'infame. E quella donna non è pazza.

Lud. Così pare anche a me; la vedremo. (*a parte.*)

Lep. Solo sommetto alla considerazione di tutti una idea, cioè che quegli amori che non si corrispondono con l'amore, si pagano con l'oro. Sarà dunque il caso di assegnare a quell'amante una qualche sovvenzione. La buona morale lo esige. (*con ironia*)

Vic. Ma quella donna ha dichiarato di esserne la moglie, non l'amante. Questo sarebbe per me un'impedimento al secondo matrimonio.

Ern. Che dice?

Vic. Signori il mio dovere m'impone di sospendere tutto per ora; debbo prima interrogare quella giovane (*si*

odono i rintocchi della campana della Misericordia usa a Firenze quando alcuno sia ferito, o in pericolo sulla via)

Cat. Udite. — Il mesto suono della campana della Misericordia!

Lud. Quel suono non è di buono augurio.

Cat. Qualcuno è ferito, o agonizzante.

Gem. L' agonia del corpo . . . ma io sento l' agonia dello spirito ! . . .

Ern. È questa la parola di Dio. . . ? Oh folle idea!

Vic. Non si perda un' istante che quella donna sia raggiunta . . . lo debbo udirla . . .

SCENA UNDECIMA

Giovanni, e detti.

Giov. È troppo tardi, forse. La campana della Misericordia è suonata per lei. — L'infelice senza intelletto, senza vita, quasi demente abbandonava questo mura fatali... In tale stato, barcollando , e senza saper dove si andasse, percorreva le vie di Firenze, spesso arrestandosi; talora correndo d'improvviso. — In un punto, alla svolta del corso, mal reggendosi cade al suolo tramortita ; ed ahi sventura , nel cadere va ad urtare forte col capo contro un pilastso che era in quel luogo — Un grido senza pù, s' intese in quell' istante — Accorsero molti, ma non una parola profferisce il suo labbro; ed ora l'han trasportata all' ospedale — È là che potete interrogarla, o Signore... se ancora vi è tempo.

Vic. E lo farò. Saprete poi la mia risoluzione.

Lud. *(a Caterina)* Il tempo si fa scuro, sorella!

Cat. *(a parte)* Oh povero onore della nostra famiglia!

Gem. Signori io mi ritiro nelle mie stanze! Prego di non pubblicare l'accaduto. Ernesto vi aspetto ; ho bisogno delle spiegazioni.

Ern. Verrò. Ella mi ama, non è tutto perduto!

Giov. L' ora è suprema. Si vada. *(tutti si salutano e vanno via per diverse parti. Giovanni è l'ultimo; mentre sta per uscire è fermato da Ernesto bruscamente).*

SCENA DECIMASECONDA

Ernesto , Giovanni.

Ern. Fermatevi, Signore . . .
Giov. Che vuoi?
Ern. Voi siete un vile. . . . un delatore. . . . Voi l'autore delle rivelazioni ad Ester — Io vi chieggo una soddisfazione.
Giov. (*con ironia*) E le tue idee sul duello?
Ern. Non celiate . . . allora dovrei invece uccidervi a tradimento . . . assassinarvi.
Giov. Ebbene , il sappi. Quando seppi il tuo iniquo progetto; è vero, fremetti , ma serbai il mio giuramento. Due giorni appresso dalla prima pubblicazione del tuo sciagurato matrimonio, il segreto non era più segreto, e il tacere mi avrebbe reso solidale con te. Io era perciò alla Stazione della Ferrovia , diretto alla volta di Napoli — Un miracolo! — Incontro appunto in quel luogo Ester che giungeva. — Ella era di tutto consapevole. — Questo è l'autore delle rivelazioni. (*gli dà il giornale*)
Ern. (*dopo d'averlo scorso con l'occhio*) Possibile ! . . .
Giov. Ma non per viltà io ciò volli prima rivelarti. — Anzi accetto la tua sfida — Mi pare di averla finalmente rotta col vizio. — Io non poteva esserti amico, perchè tu non eri un uomo onesto. — Ti chieggo due giorni — In questi la mia vita è già sacra a colei. Al terzo dì a un'ora ti aspetto alle Cascine. C'incontreremo.
Ern. (*furioso*) Ed all'ultimo sangue, per Dio!
Giov. Sì . . . all'ultimo sangue.

(*escono per vie diverse*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

Corridoio nell' Ospedale. — Alcova in fondo alla scena con letto ascoso da tendine.

SCENA PRIMA

Il Vicesindaco, Ilario, Giovann

Vic. (*entrando*) È a frate Ilario che io parlo?
Il. Son io quel desso. Che chiedete?
Vic. D'una vostra ammalata di fresco quì arrivata. La Signora Ester . . .?
Il Ho inteso.
Vic. Conducetemi a lei. Debbo udirla su fatti che la riguerdano. Il suo assoluto stordimento, per quanto mi si disse, me lo ha finora vietato.
Il. Nè ora è possibile.
Vic. Perchè mai?
Il. Dopo una notte passata dall'infelice in uno stato da far pietà, ora cesse alla stanchezza. Dorme. Forse il sonno potrà salvarla. Sebbene il Dottore spera poco della sua guarigione. Ella è là. Parliamo sommessi ve ne prego.
Giov. Credo d' indovinare la ragione di questa vostra visita. Potrei per ora dare de' chiarimenti, e portar la luce su' fatti.
Vic. Apprendo la verità, ovunque mi venga. Ditemi che sapete? È pazza veramente quella donna?
Giov. Pazza! Ed il chiedete?
Vic. Ma così la si volle far ritenere.
Giov. Opra di vile interesse e d' infamia. Ella o Signore è una misera tradita, ed ha parlato il vero.
Vic. Dunque è la moglie di Ernesto Gigli?
Giov. Purtroppo!

Vic. Che apprendo! (*poi riflettendo*) E le prove?

Giov. Son queste (*caccia la fede del Curato, e la consegna al Vicesindaco*). Leggete. La fede del Curato d'un villaggio presso Melfi nelle Provincie Meridionali. La sua firma è legalmente riconosciuta dall'autorità politica.

V.c. (*dopo aver letto — indignato*) Che lessi! Quale indegnità!

Giov. Le vostre parole mi rassicurano: non poteva essere altrimenti . . . Oh la sua felicità nel sapere tale risoluzione. Dunque è guadagnata la partita?

Vic. Non dico ciò, o Signore.

Giov. Ma pure i vostri detti?

Vic. Esprimono il rammarico, la mia pietà . . .

Giov. Ed allora?

Vic. Non potrei negarmi, ove si volesse, a compiere quell' atto . . .

Giov. Il credete?

Vic. Il mio dovere me lo impone. È chiara la legge in tal riguardo. Solo un precedente matrimonio Civile può essere d'impedimento ad un secondo.

Il. Signore permettetemi che io vi parli un linguaggio franco. La mia età me ne dà licenza.— Prima d'essere un frate, io fui tra voi, vissi nella lotta del secolo. — I miei studi di giureprudenza, e la naturale mia inclinazione mi chiamarono a difender gli uomini innanzi ai tribunali della terra. A mezzo del cammino sconfortato mi arrestai, ed elessi questo stato novello. — Son trentacinque anni che io sto negli ospedali. — Da questa cattedra non esce la menzogna. Spesso ne' miei ozi il mio pensiero ricorre alle antiche sue abitudini. — Prendo i codici, e le umane leggi . . . . ohimè innumerevoli. Son più delle arene del mare, e delle stelle del firmamento: una continua convenzione! — Eppure l'uomo vive d' una vita pratica, e spesso anche un pregiudizio è più benefico d'uno stretto diritto e di tutte le utopie del mondo!

Giov. Vera sapienza!

Vic. Io non comprendo la ragione di questo vostro sermone.

Il. Ascoltatemi. Vi vidi piangere su questa dolente storia, ed argomentai che albergasse nel vostro petto un' ani-

ma generosa, e sensibile. — Forse un giorno sarete voi pure chiamato a dettar leggi; ed allora ricorderete la parola di questo vecchio pel bene dell'umanità.

Vic. E che noi muoviamo da opposte parti, o frate. — Son le due linee rette che non troveranno mai un punto di congiunzione.

Il. Non è il ministro d'una religione, ma l'uomo che vi parla. Anche la sapienza Romana, accanto al matrimonio di stretto diritto, poneva l'uso, e lo stesso immorale concubinato. — E non è ciò la riflessione in quella vita pratica del popolo? — Qual società può arrogarsi il diritto di formare i nodi delle famiglie, o spezzarli? Lo Stato, come la Religione sono fedeli osservatori e custodi, essi debbono studiare di assicurare fortificare. . . . sublimare i nodi, che si formano veramente dalla sola libera volontà dell'uomo. Ma quì v'ha di più il rispetto ad una credenza, e la santità del passato! Ditemi, se fra Turchi, o nelle Indie un novello governo si acclamasse, che proclamando lo stesso principio di *Libera Chiesa in libero Stato*, disconoscesse ogni altro matrimonio, se non quello contratto innanzi ai suoi ministri, ditemi in buona fede, non darebbe in tal modo l'arme a tutti i perversi di rinnegare ed infrangere que' nodi che lealmente si erano stretti, sia pur col Corano e nelle Pagode? E non crolla in tal modo dalle sue fondamenta la società umana, se ne è rotto il primo anello che sta nella famiglia?

Vic. Secondo le vostre teorie dovrebbe lo stato rendersi ossequente a tutte le religioni?

Il. Non alla religione; ma alla libertà del volere.

Vic. Ciò sarebbe troppo elastico ed incerto.

Il. Se non fosse la coscienza di 27 milioni d'Italiani. — L'ultimo pensiero di quella morente, il suo ultimo grido è di maledizione sopra di noi. — Quella donna si muore; e chi la uccide?

Vic. E che vorreste dunque?

Il. Se in omaggio alla libertà, il matrimonio civile farà senza del vincolo religioso; aggiungete ne' vostri codici pure che, ove in una forma certa innanzi alla potestà religiosa venga stretto un tal patto; in omag-

gio al principio d'ordine — al rispetto alle credenze — alla santità del contratto — alla buona fede universale, possa ben convalidarsi e sancirsi civilmente, non disconoscersi . . . non violarsi.

Vic. Fosse pur giusto quel che voi dite, io non potrei mancare al mio dovere.

Giov. Dunque non v'è più scampo per lei?

Il. Sì nella morte. . Quella morte è più pietosa degli uomini . . . nè sarà tarda.

Vic. Ritornerò per udirla . . .

Il. Risparmiatele un disinganno. Poche ore di vita ancor le restano . e solo la illusione potrà renderla rassegnata.

Vic. Qual trista impressione riceve il mio cuore. Quel vecchio forse ha detto il vero (*a parte, e via*).

Giov. Ed ora io vado a compiere un dovere di onore.

Il. Dove correte?

Giov. Mi batterò con Ernesto.

Il. Che dite?

Giov. Sì, ma prometto di parlargli anche una volta. — Se non cede la nostra sfida, sarà da implacabili nemici. O egli mi uccide . . .

Il. Fermatevi.

Giov. O io salverò la terra da un infame. (*via*)

Il. Mio Dio, quante colpe sono effetto della colpa!

SCENA QUINTA

Giacomo, Ilario, indi Ester assistita da una Suora.

Giac. Buon padre sapreste condurmi dalla signora Ester?

Il. E siete?

Giac. Giacomo Villani . . .

Est. (*dietro l'alcova, destandosi*) La voce di Giacomo! (*esce*) Ah voi Giacomo . . . e mia figlia?

Giac. In quale stato vi rivedo Ester . . . non v'agitate. . . verrà vostra figlia. . . Or ora ve la condurrò. Ho voluto precederla per preparare il vostro cuore, onde non abbia a soffrire nel rivederla . . . Che avete? Siete ferita nel capo?

Est. È l'alloro che incorona la mia fronte . . . l'alloro che solo poteva spettare a quella che appellaste la novella Saffo! oh! esso discenderà meco nel sepolcro. . Giacomo, ricordate quelle beate sere di autunno, nei vostri profumati giardini, in mezzo alla gioia de' conviti. . . tra l'estasi de'canti, fra l'ebbrezza delle danze. È un sogno, Giacomo. . . Pure io l'ho provato questo sogno... Ma ritornerà l'autunno. . . ritorneranno le feste. . . voi le rivedrete. . . oh Portici... o rive incantevoli... colà tra'medesimi verzieri. . . tra la folla dei vostri amici... verrete voi ancora al volgere di lunga età, per dar l'addio alla campagna ed a'suoi incanti... Forse allora nel più dolce de' vostri gaudii . . . un pensiero tristo, come una nube, passerà per la vostra mente; e rammentandovi di Ester, che è morta. . . . voi piangerete . . . No . . . non sdegnerete turbar con una lagrima il gaio delle vostre feste . . . una lagrima sola!

Giac. Chi resiste . . . il cuore mi si spezza!

SCENA SESTA

Gemma (ricoperta da un velo), Ester, Ilario.

Il. Chi s'appressa sconosciuta a questa volta?

Gem. Tale che viene a soddisfare un suo tributo . . .

Il. A chi?

Gem. Alla virtù . . . all'innocenza . . . (*in modo da non essere udita da Ester, poi avanzandosi*) Son io (*si scovre*).

Est. (*indietreggiando*) Tu! . . . Ed osi venirmi a turbare le ultime ore che ho di vita . . . Va sirena ammaliatrice dalla voce incantata. . . . . dalle forme seducenti. . . Tu ricca . . . io povera. Ti credesti nel diritto di comprare col tuo oro la fedeltà, l'onore. . . . di torre alla miseria il solo suo conforto . . . l'amore. . . perchè Ernesto mi amava . . . Ov'è una famiglia congiunta da un sol vincolo d'amore? — Simile a quel solco che si fa sull'arena, venne l'onda e la distrusse. Nel tuo palagio mi discacciasti tu: qui nell'albergo del

dolore ti discaccio io... Va... lo doveva odiarti... ti aveva dimenticata: perchè ne venisti?

Gem. Ester — Le apparenze mi condannano ... io debbo soffrire il tuo risentimento... Ma tu non mi conosci.

Il. Signora allontanatevi; il suo stato non consente tal colloquio.

Est. Che vorresti dirmi? Una realtà così straziante l'appelli errore ed apparenza?

Gem. Io son dolente per le tue pene, o Ester.

Est, Tu!...

Gem. Io non merito il tuo rimprovero...

Est. Ed osi dirlo?

Gem. E qual colpa ebbi io, se a caso in una festa m'incontrai con Ernesto, se i suoi modi franchi e generosi mi colpirono. Io lo invitai in mia casa; per la lunga dimestichezza, per quella corrispondenza di volere, per quei nonnulla, che infiammano il cuore di una donna... io lo amai.

Est. Tacete, per pietà... tacete.

Gem. Sì, qual colpa ebbi io in amarlo?... Non conosceva il suo stato... lo lo credeva libero... Son due giorni che uno scandalo mi ferì dentro l'anima... e son poche ore che il vostro angelo, quel generoso Giovanni La Riccia mi diè la terribile convinzione del vero, ed il mio cuore provò il dolore di avervi amareggiata... di avervi offesa...

Est. Che dite! Voi ignoravate che Ernesto era il mio sposo!... Voi vi addolorate del mio dolore... No... Dio mio, questa è troppa consolazione... Eccomi signora a' piedi vostri. Vi ho creduto sua complice... m'ingannai...

Gem. Ma ho deciso riparare i miei torti.... Voi non vivrete più nella miseria.... Io vi amerò come mia amica. Voi m'ispiraste il più alto sentimento di pietà e di affetto....

Est. (*ad Ilario*) Padre non resisto! (*a Gemma*) Qui qui, permettetemi che io vi stringa fra le mie braccia. — Eravamo rivali, ed or siamo sorelle — Perchè questa donna ha avuto l'eroismo di rinunziare ad un amore colpevole... di rinunziare ad Ernesto.... La gioia

mi opprime. Come è inebbriante dopo il dolore! . . . Affrettatevi. . . ., affrettatevi Giacomo — Son numerati gl' istanti di vita, che ancor mi restano . . . Voglio almeno riveder mia figlia . . . Conducetemi Maria... Se non l'avessi più a rivedere (*piange dirottamente*) Sento mancarmi. (*tutti l'assistono*)

Giac. Povera madre . . . Saremo qui a momenti. (*via*)

Il. Figlia devi al supremo volere chinar la fronte rassegnata — Senti l' eroismo del tuo dolore — La palma del martirio ti aspetta!

SCENA SETTIMA

Ludovico, e detti.

Lud. Che veggo . . . Gemma!

Gem. Padre . . . Venite in tempo. Questa infelice ha diritto alla stima degli uomini.

Lud. Non fo dubbio di ciò : non mi riguarda. Io invece veniva a consigliare di lasciar Firenze , perchè ora si diventa la favola di tutti i caffè. Questo sempre sommetto alla tua volontà... Ma il mondo, lo sai, è maldicente. — Si scrive tutto su i giornali.

Gem. E che potrebbero dire di me. Se quell'uomo ha solo il mio disprezzo. — Se io ho ucciso il mio cuore. (*piange*)

Lud. E la pubblicità che si è fatta col duello?

Est. Qual duello?

Lud. E non sapete il duello tra Ernesto e Giovanni La Riccia. Era fissato a morte. . . proprio all'ultimo sangue — E già sono sul terreno. . . ed a quest'ora uno de'due è al mondo di là.

Gem. Orrore!

Est. Che dite!. . . Forse egli è ucciso. . . Ahi mi tremano le ginocchia . . . Un sudore freddo mi bagna la fronte . . . Padre, ditemi — questa è l'ora della morte . . . Ditemelo. . . . così solo potete sollevarmi. . . . La vista mi manca . . . Ernesto . . . Ernesto, io ti amava. tutto è finito . . . Io non resisto. . . addio nobile donna. . . Chi mi sostiene. (*barcollando va a ritirarsi dietro l'alcova accompagnata dalla Suora e da Gemma*)

Il. Oh Dio raccogli quella vittima nelle tue braccia.

SCENA OTTAVA

Ernesto, Ilario.

Ern. (*entra con commozione*) Guidatemi, o padre. Io ho bisogno di vedere . . . d'implorare il perdono d'una morente... di Ester che è quì.

Il. Chi siete?

Ern. Ernesto Gigli . . . suo marito.

(*In questo esce Gemma dall'alcova — Vede Ernesto — ha un movimento di sorpresa e di dolore — si rimette il velo sul volto, e indicando a Ludorico di seguirla, fugge agitata*)

Il. E venite forse lordo d'un altra colpa. Siete voi dunque che trionfaste nel duello con Giovanni La Riccia?

Ern. No. . . al contrario. — Dopo che m'ebbi i giusti rimproveri e lo sprezzo della Contessa Gemma . . . . Ciò forse vi sarà noto . . . io non desiderava che la morte; e con tal fiducia andai a quella sfida. Aveva già tirato il mio colpo senza ferire l' avversario; ed aspettava la sua risposta. Quando Giovanni a me si volge, dicendomi — Ernesto va , per l' ultima volta rivedi la tua Ester . . . Ella non sarebbe viva domani . . . Tu puoi riabilitarti col pentimento. . . . e con l'amore — Tocca a me trarre il colpo . . . . ed in questo drizza all'aria il suo braccio. . . Quella voce. . . il mio stato in quel momento mi destarono un cumulo di affetti: ed una forza sovrumana mi ha sospiuto a questo luogo.

SCENA ULTIMA

Maria, Giacomo, Ester dietro l'alcova, e detti.

Mar. (*da dentro*) Voglio veder mia madre.

Ern. Mia figlia. . . . Ecco chi implorerà per me perdono.

Giac. Maria . . . se l'amate non piangete.

Mar. (*uscendo*) Mia madre . . .

Ern. (*le va incontro e l'abbraccia*) Figlia.

Giac. Egli! (*in questo momento si ode una musica funebre nell'ospedale*)

Il. Le ultime preci de'defunti!

Mar. Voi mi abbracciate . . . Voi padre mio — Siete dunque in pace anche con la mamma.

Ern. Sì . . . corriamo da lei.

Il. È là. (*indicando l'alcova*)

Giac. Ella riposa. La vedrete quando si risveglierà.

Il. Forse or ora per lei si ripeteranno quelle preci.

Mar. No, voglio vederla. . . lasciatemi (*si avvia verso l'alcova. Tutti la seguono — Si scovrono le tendine e si vede Ester sul letto distesa.*)

Ern. (*con impeto*) Ester! . . .

Est. (*destandosi vede il marito e la figlia, in un eccesso di gioia dà un grido, alzandosi improvvisa e facendo qualche passo*)

Ern. Ester!

Est. (*solleva la fronte del marito, poi accosta la sua mano alla testa indicando quasi di aver avuto un colpo; e cade sul suolo*) Ah!

Ern. Ester . . . (*osservandola*) Ma che . . . immobile. . . . morta! . . . (*disperato*) Ed io suo carnefice!

Fine del quarto ed ultimo atto.

